

# il maleppeggio

## storie di lavori

Il maleppeggio è un caratteristico modello romano di martellina usata in edilizia. In acciaio forgiato e stampato, di 25.2 centimetri in lunghezza e di 400/500 grammi di peso. È costituita da due parti: il manico, in frassino, e la massa lavorante in acciaio al nichel, cromo, molibdeno; le sezioni terminali sono sagomate a punta di scalpello: l'una con lama orizzontale e l'altra verticale rispetto al manico.



Anno II n. 2 - febbraio 2007



## BACHECA

[www.ilmaleppeggio.it](http://www.ilmaleppeggio.it)

Sul sito troverete gli articoli, la possibilità di commentarli e di scaricare la versione pdf e le immagini della rivista. Potrete inoltre scrivere e inviare una vostra "storia di lavoro" alla redazione direttamente dall'area "Racconta il tuo lavoro".

## Racconta il tuo lavoro

## Pronto soccorso

Da qualche anno è arrivato un collega in qualità di incaricato responsabile, nel pronto soccorso dove lavoro. Ha la mia età ma dodici anni in meno di anzianità di laurea, una sola specializzazione, io tre, ha meno educazione e molta poca cultura del diritto anche umano. In un anno attraverso alleanze a tu x tu ha stravolto il mio equilibrio biologico, mandato all'aria i rapporti esistenti tra medici e infermieri e tra infermieri e infermieri che erano buoni ed affettuosi, ha avviato una guerra personale a me e a un infermiere facendo agire la direzione sanitaria per suo conto. Le cose che più mi fanno soffrire sono la denigrazione messa in atto nei miei confronti e l'incapacità dei colleghi di essere davvero critici e di avere autonomia di giudizio. Stanno per mettere in atto un mobbing forse la situazione è ancora reversibile. Una delle inqualificabili verità che questo collega sostiene è quella che tutti ce l'hanno con me perché causo problemi con le mie assenze (due settimane in un anno), perché se lui si ammala viene a lavorare lo stesso mentre io me ne resto a casa. Il guaio è che tutti i colleghi sono d'accordo con lui! Ho bisogno di aiuto.

elvira

[www.portalavoro.regione.lazio.it](http://www.portalavoro.regione.lazio.it)

"Porta Lavoro" è il portale dell'assessorato al Lavoro della Regione Lazio. Questo spazio web, per chi cerca lavoro, per l'impresa e per gli operatori, vuole rilanciare una politica di opportunità, diritti e garanzie, con la messa in rete del Sistema Informativo Lavoro e la Borsa Lavoro Regionale

## il maleppeggio - storie di lavori

periodico mensile dell'assessorato al Lavoro, Pari Opportunità e Politiche Giovanili della Regione Lazio

Anno II numero 2 - febbraio 2007

Supplemento alla Nota congiunturale trimestrale "Lazio lavoro" - anno 2006 - n°4

Direttore: Lanfranco Caminiti

Redazione: Tommaso Giartosio, Nicola Lagioia, Christian Raimo (caporedattore), Elena Stancanelli, Carola Susani (caporedattore), Emanuele Trevi

Coordinamento fotografi: Alis Thieck-Alami

Segreteria di redazione: Attilio Caminiti

Progetto grafico: Fabio Giorgetti

Impaginazione: Fabio Giorgetti, Fortunella Reggia

Stampa a cura di New InterStampa S.r.l. - via della Magliana, 295 - 00146 Roma - tel.06.55.28.29.56

## Sommarario



## Tengo famiglia

di Lorenza Pieri

Valentina ha 32 anni e due bambini, un maschio di due anni e una femmina di otto mesi. Ci siamo conosciute nell'autunno del 2004 che avevamo due pance enormi[...]

fotografie di Matteo Bianchi Fasani

pag. 5

## La storia lungo un filo di tessuto

di Matteo Serpente

Si parte da un foglio di cellulosa che viene ammorbidito e sfiabrato in una soluzione a base di soda caustica, la cellulosa a bagno nella soda caustica si scioglie[...]

pag. 8

fotografie di Giorgio Palmera



## Crocefissi a un euro

di Marco Di Porto

A settembre, dopo tre anni e mezzo passati a fare il giornalista, l'azienda per la quale lavoravo mi ha licenziato. Ufficialmente, mi è scaduto l'ennesimo contratto di collaborazione[...]

fotografie di Lorenzo Perpignani

pag. 11



## In trincea, al servizio psichiatrico

di Domitilla Di Thiene

L'SPDC è il reparto psichiatrico, quello delle corsie con i pazienti ricoverati, che funziona anche da pronto soccorso psichiatrico. Il Policlinico ha il reparto psichiatrico[...]

pag. 15

fotografie di Pier Paolo Cito



## La giornata è quando si vede il sole

di Marco Rovelli

"Arriverà la fine del tempo, sì o no?"  
"Può essere. Ma non finirà la vita."  
"Come no? C'è l'inizio, o no?"[...]

fotografie di Vito Carta

pag. 18

## Primo giorno in tuta blu

di Andrea Cisi

Arrivo alla cancellata del tubificio, il mattino è frizzante novembrino e la stradina del sottoargine che raggiunge tutti gli stabilimenti del gruppo Chrom è dissestata[...]

pag. 21

fotografie di Alessandro Milana





compositing grafico a cura della redazione

## Editoriale

di Alessandra Tibaldi\*

### Morti bianche

Perdere la vita per il lavoro, per un lavoro che si è cercato per una vita, perdere la vita durante il lavoro per colpa del lavoro. Giovani vite spezzate improvvisamente, vite di ragazzi che nell'inseguire un sogno antepongono alla propria sicurezza e alla propria salute le preoccupazioni relative al mantenimento del posto di lavoro. Sono proprio i giovani quelli che si infortunano di più mentre lavorano, più di quanto accade ai loro colleghi adulti, sono proprio i lavoratori precari che non ricevono un'adeguata formazione sui rischi relativi ai luoghi di lavoro. Basterebbe poco per salvare delle vite umane: una prevenzione più efficace e un'attenzione maggiore all'organizzazione del lavoro. Il ripetersi del fenomeno delle cosiddette morti bianche deve farci riflettere in modo da far convergere le nostre forze sulla prevenzione degli infortuni sul lavoro. Morti sopravvenute a una intera vita di lavoro passata in ambienti e condizioni logoranti e insicure, di quelle morti di cui nessuno saprà mai nulla perché avvolte da un assordante silenzio. Fabbriche, laboratori, campi, luoghi di vita e di attività spesso si trasformano in scenari di infortuni e di morte. Crimini spesso rimasti impuniti perché non fanno notizia, perché si tratta di una vita sola e la cronaca, quella degli articoli, ci ha abituati ai grandi numeri, quelli si fanno notizia. Abitiamo case, consumiamo prodotti dell'agricoltura, prodotti industriali che spesso nei loro processi sono macchiati dal sangue di lavoratori e lavoratrici. Allora andare a lavoro è come andare in guerra? Si può morire per un diritto costituzionalmente garantito? Morire per pochi euro è un'ingiustificabile ingiustizia sociale.

\* Assessore al Lavoro, Pari opportunità e Politiche giovanili della Regione Lazio

## Lavori in corso dell'assessorato al Lavoro

### Obiettivi sul lavoro



Obiettivi sul lavoro – racconti di precarietà

Obiettivi sul lavoro è un concorso, organizzato da Nidil Cgil e Arci Ucca, per film dedicati al lavoro precario. Per i vincitori del concorso edizione 2006 è stato realizzato un DVD, la cui riproduzione "il maleppeggio" distribuisce, ringraziando gli autori di ogni film e tutti quelli che hanno contribuito a realizzarli.

Per l'edizione 2007 il concorso dedicato a chi "racconta il lavoro precario" è diviso in due sezioni.

"Il lavoro che non si vede" è rivolta al giornalismo televisivo d'inchiesta sui temi del lavoro e del precariato, e realizzata in collaborazione con il Premio Ilaria Alpi. Due i premi che saranno assegnati in primavera a Roma. Per informazioni sul bando consultare i siti: [www.ilariaalpi.it](http://www.ilariaalpi.it) e [www.nidil.cgil.it](http://www.nidil.cgil.it).

"Obiettivi sul lavoro" è invece riservata agli audiovisivi, cortometraggi di fiction e documentari. Premiazione dei vincitori in ottobre a Roma. Per informazioni sul bando di prossima uscita consultare i siti: [www.nidil.cgil.it](http://www.nidil.cgil.it) e [www.arci.it](http://www.arci.it).

Obiettivi sul lavoro è realizzato da Nidil Cgil, Arci e Ucca, con il sostegno di Regione Lazio, Provincia di Roma, Comune di Roma, Associazione Centenario Cgil, Sistema Servizi Cgil, Fondazione Di Vittorio, Facoltà di Scienza della comunicazione Università degli Studi La Sapienza, Fnsi, Premio giornalistico Ilaria Alpi, e con la collaborazione di Consumit, Unipol Assicurazioni, Fondazione Mario Moderni.

### A.P.R.I.P.I.S.T.A., un'inchiesta nel frusinate



Tra agosto 2005 e marzo 2006 è stato realizzato nella provincia di Frosinone il progetto "A.P.R.I.P.I.S.T.A." con la finalità di sperimentare un "Osservatorio del disagio occupazionale nelle aree di crisi".

L'indagine, affidata a Proteo SpA e pubblicata dall'assessorato al Lavoro della Regione Lazio, ha coinvolto circa 1700 lavoratori (disoccupati, in Cassa integrazione straordinaria, in mobilità) e per questo sono stati appositamente formati 127 operatori.

Il 67,4 per cento degli intervistati è costituito da disoccupati, il 57,5 per cento sono donne; la maggioranza si colloca nella fascia di età 31-40 anni (47,2 per cento). Il 64,2 per cento non ha alcuna esperienza formativa. La maggior parte vive in campagna o in piccoli centri, i consumi familiari risultano essersi modificati a causa della riduzione del reddito e sul fronte dei consumi alimentari, il poter contare su un orto di proprietà, compensa la riduzione del consumo di altri alimenti. Cala drasticamente la frequentazione di ristoranti, i consumi culturali e la cura del corpo. Il 49 per cento del campione da almeno 3 anni non va in vacanza. Da non sottovalutare gli aspetti psicologici: molti lavoratori infatti dichiarano la perdita di fiducia in se stessi o la nascita di conflitti in famiglia. Il ricorso al lavoro occasionale o non in regola è spesso l'unica alternativa. Il 15,5 per cento ritiene che l'ostacolo principale risieda nel "non saper come cercare lavoro". Per molti, questo problema è da ascrivere a un insufficiente intervento delle istituzioni: il 57,2 per cento risponde: "Lo Stato non mi assiste".

Il report finale, pubblicato dall'assessorato al Lavoro, restituisce una fotografia del territorio, visto attraverso le difficoltà quotidiane dei disoccupati e delle loro famiglie e nello stesso tempo dà una serie di indicazioni per i *policy makers* utili all'attività di programmazione delle politiche del lavoro con un mix di politiche attive e di sostegno al reddito. A tal proposito viene giudicato necessario il ruolo di Comuni, Province, Regione e un'attivazione dei Centri per l'impiego, in grado di costruire una rete di sostegno e di opportunità.

La pubblicazione, gratuita, può essere richiesta direttamente all'assessorato al Lavoro della Regione Lazio.

### Su sicurezza e regolarità del lavoro siglata intesa tra Regione Lazio e INAIL

Il 21 dicembre è stato siglato un protocollo di intesa tra la Regione Lazio e l'INAIL per la promozione delle politiche della sicurezza e della regolarità del lavoro.

L'intesa da un lato vuole monitorare gli infortuni sul lavoro e l'entità del lavoro irregolare, al fine di individuare degli interventi tesi a ridurre il tasso di mortalità e contrastare il lavoro sommerso, dall'altro intende promuovere azioni per l'inserimento al lavoro dei disabili.

Nelle intenzioni della Giunta questi obiettivi devono essere perseguiti rafforzando il livello di attenzione sul fenomeno infortunistico e sul lavoro irregolare nel Lazio, mediante l'incremento dei rispettivi patrimoni informativi e l'adozione di specifiche iniziative di studio, informazione, comunicazione e formazione in materia di sicurezza sul lavoro.

L'accordo si propone, inoltre, di incentivare sinergie tra le diverse istituzioni, le parti sociali e le comunità locali, al fine di promuovere percorsi di reinserimento sociale e lavorativo dei disabili, in raccordo con i Servizi per l'Impiego e con gli altri soggetti istituzionali.

Le parti sottoscrittrici dell'intesa hanno concordato, inoltre, sulla necessità di attivare un monitoraggio delle iniziative congiunte al fine di sviluppare e migliorare gli ambiti della collaborazione, anche attraverso la pubblicazione di materiale divulgativo.

Il protocollo di intesa affronta, quindi, alcune tra le più gravi criticità del mercato del lavoro regionale. Nei primi nove mesi del 2006 il numero di incidenti sul lavoro nel Lazio è aumentato dell'1,4 per cento, mentre l'esercito dei precari negli ultimi cinque anni è cresciuto in misura patologica, consentendo che il numero di lavoratori atipici superasse quello degli occupati stabili. Per questo l'assessorato regionale al Lavoro ritiene importante trasformare il mercato del lavoro ristabilendo regole che ridiano dignità e diritti a tutte e tutti, attraverso la predisposizione di un Testo Unico sul lavoro che entrerà in vigore entro l'anno.

# La montagna bianca

di Christian Raimo

**B**eatì quelli che precipitano dal tetto di un capannone che cede all'improvviso, beati quelli che vengono schiacciati dal carrellino elevatore che stavano guidando, beati coloro che vengono investiti da frane di materiale edilizio nei cantieri abusivi, beati coloro che vengono trascinati e stritolati dai nastri trasportatori, beati i camionisti che rimangono ustionati mentre controllano l'olio, quelli schiacciati tra la motrice e il proprio mezzo, beati coloro che scendono nei pozzi per lo scarico delle acque reflue e soffocano a causa delle esalazioni tossiche, beati i soffocati da un incendio improvviso in una fabbrica-garage di materassi, beati i bruciati vivi, beati gli affogati in una tramoggia di olio di sansa, beati quelli che non entrano nelle statistiche perché muoiono per incidenti stradali avvenuti per la stanchezza conseguente al lavoro appena finito, beate le vittime di esposizioni ad agenti cancerogeni e tossici, beati quelli sopravvissuti miracolosamente a scariche di ventimila volt sprigionatesi da cavi elettrici pendenti, beati coloro che mentre montano luminarie per una festa paesana sfiorano i fili dell'alta tensione, beati coloro che muoiono all'istante, beati quelli per cui sono inutili tutti i tentativi di rianimazione, beati coloro che issati con un argano su un silos alto venti metri precipitano nel vuoto, beati quelli con fratture e lesioni diffuse su tutto il corpo, quelli che si spengono durante il tragitto in ambulanza, beati quelli con il torace schiacciato, beati i licenziati per «eccesso di infortuni», beati coloro che scivolano mentre stavano riparando una grondaia, beati gli schiacciati dal proprio trattore, beati quelli contro i quali si aprono all'improvviso portelloni d'acciaio, beati i colpi-

ti da un cilindro idraulico, beati coloro che rimangono asfissati in laboratori colmi di materiali sintetici, stoffe e solventi, beati quelli che vengono travolti da un'ondata di acqua e liquami mentre riparano un guasto alla rete fognaria, beati coloro che esplodono in una fabbrica di fuochi d'artificio, beati quelli che mentre cercavano di disincastrare i cavi che tenevano fermo il carico cadono dal portabagagli del proprio furgone e battono la testa sul selciato, beati gli agonizzanti tra i carrelli del reparto lamieratoio, beati coloro che vengono estratti troppo tardi, beati quelli che vengono sbalzati contro le pareti da uno spostamento d'aria, beati gli investiti dai muletti in retromarcia, beati coloro che controllavano il carico quando il cavo della gru a cui era fissata la piattaforma si è spaccato, beati coloro che stavano pulendo le canalette sull'autostrada quando sono stati investiti da un autoarticolato, beati quelli che vengono sbattuti a terra dalla sovrappressione delle camere stagne della cisterna che stavano testando, beati coloro che erano intenti a riparare le infiltrazioni d'acqua di un campanile quando sono scivolati a causa dell'inclinatura del carrellino della gru che non era chiuso con l'apposito fermo, beati quelli travolti da un enorme ponteggio di ferro e cemento crollato da venti metri d'altezza, beati coloro che rimangono incastrati con il giaccone a un gradino mentre scendevano dal locomotore di un treno merci, beati coloro che vengono trovati sotto tre casse di lastre di vetro del peso complessivo di sei tonnellate, beati coloro che cadono in due tempi: prima sul tetto dello spogliatoio della fabbrica e quindi sull'asfalto, beati quelli con un polmone perforato da una scheggia di

metallo schizzata da una tagliatrice, beati coloro che pulivano lo scivolo in cui viene versata la malta quando un carrellino per il trasporto del materiale li ha colpiti alle spalle, beati coloro che si trovavano all'interno della fabbrica di acetilene al momento della deflagrazione, beati coloro che si occupano della demolizione degli impianti dismessi e vengono ricoperti all'improvviso da travi staccatesi dal soffitto e pezzi di solaio, beati coloro che cadono nel vano ascensore durante gli usuali lavori di manutenzione, beati coloro che vengono infilzati da un pistone partito dal macchinario sul quale stavano sistemando del silicone, beati quelli il cui braccio rimane intrappolato tra i rulli di una macchina raffinatrice per impasti, beati gli infartuati in un cantiere per un'insolazione, beati coloro che restano ustionati al volto dall'esplosione del quadro elettrico, beati quelli che stavano in bilico su una serie di balle di tessuto da cinquecento chili l'una, beati coloro che finiscono sotto le ruote gemellari del rimorchio di una gru, beati quelli colpiti alla nuca dal braccio di una pala meccanica, beati quelli con un quadro clinico da subito critico, beati quelli che stavano lavorando alla sostituzione di un impianto di refrigerazione, beati i rimasti sepolti vivi dentro la fossa nella quale stavano lavorando, beati i rumeni morti sul colpo scivolando dal tetto alle 14 e 30 del primo giorno di lavoro mentre stavano operando in un capannone da mettere in sicurezza nella frazione dei Quercioli a Massa, che sarebbero rimasti a lavorare nella provincia apuana per circa due anni, per mandare soldi alla famiglia, moglie e tre figli, moglie e figli ancora in attesa dei risultati dell'inchiesta della magistratura. ■



fotografia di Vito Carta

# Tengo famiglia

*Giovani, con lavori qualificati e contratti solidi, diventano madri e perdono incarichi, ruolo e autonomia economica. La gravidanza è l'incubo dei datori di lavoro. Storie di madri alle prese con un mercato del lavoro che non perdona i figli (e meno che meno i padri che si occupano di loro) in un tempo in cui perfino fare bambini è diventato un gesto di resistenza civile*

di **Lorenza Pieri**

fotografie di **Matteo Bianchi Fasani**

## **I**o e Valentina

Valentina ha 32 anni e due bambini, un maschio di due anni e una femmina di otto mesi.

Ci siamo conosciute nell'autunno del 2004 che ave-

vamo due pance enormi, durante un monitoraggio all'ospedale in cui abbiamo partorito. Il monitoraggio è un esame che si fa nelle ultime settimane che precedono la data presunta del parto, bisogna stare ferme sdraiate per mezz'ora con una cintura intorno alla pancia che segnala la frequenza e l'intensità delle contrazioni, supine, in una posizione che al nono mese di gravidanza è insopportabile perché spezza il respiro. Valentina e io, una di fronte all'altra, sembravamo due balene spiaggiate, ma abbiamo trovato comunque il fiato per parlare. Avevamo un sacco di cose in comune: la stessa età, un figlio maschio nella pancia che sarebbe dovuto nascere lo stesso giorno, entrambe vivevamo a Roma solo da qualche anno, eravamo sposate da due e lavoravamo nel terziario, in piccole aziende nel mondo dei media. Ma avevamo due storie quasi opposte per quanto riguardava il rapporto con i nostri datori di lavoro. Mentre i miei solidali capi avevano deciso di farmi un contratto a tempo

indeterminato appena avevano saputo che ero incinta (prima ero co.co.co) per garantirmi tutta la tutela possibile, Valentina aveva subito un mobbing pesante già a partire dal momento in cui si era sposata. Mi raccontava che al ritorno dalle due settimane di congedo matrimoniale aveva trovato una lettera di richiamo che le contestava ferie senza giusta causa e un sostituto (maschio) che occupava la sua postazione e il suo computer. Chieste spiegazioni al suo capo si era sentita rivolgere il primo di una lunga serie di rimproveri, e senza mezzi termini lui le aveva detto che sul matrimonio poteva passarci sopra, ma per carità non si mettesse in testa di fare figli. Valentina è rimasta incinta poco tempo dopo. Dato che molti dei suoi colleghi, tutti maschi (le uniche altre donne erano impiegate in segreteria), fumavano nella stanza in cui lavoravano insieme, lei ha dovuto comunicare subito la lieta novella. Il capo ha reagito alla notizia bofonchiando delle congratulazioni e iniziando un attacco spietato. Turni massacranti, scadenze impossibili che la obbligavano a straordinari serali quasi ogni giorno, critiche al lavoro svolto. Valentina si è trovata costretta a mettersi in maternità anticipata per non

perdere il bambino. Da quel momento ha smesso di ricevere la parte dello stipendio che le veniva dato fuori busta paga e ovviamente non ha potuto in nessun modo reclamarla.



I nostri bambini sono nati a fine novembre. Dopo la maternità obbligatoria e qualche mese di congedo con il 30 per cento di stipendio, siamo tornate entrambe a lavorare. Io ho ottenuto il part-time. Valentina no. Ha trovato ancora il suo posto occupato, i suoi archivi buttati in scatoloni che nessuno sapeva dove fossero finiti. Il suo capo le ha detto semplicemente: "Tu non mi servi più, io ti ho sostituita. L'errore è stato mio, lo sapevo a cosa andavo incontro quando ho assunto una donna, le donne quando fanno i figli devono stare a casa e basta". Valentina ha avuto la risposta pronta: dopo pochi giorni ha presentato al boss un certificato medico che attestava la sua nuova gravidanza. Questa volta non le è dispiaciuto affatto mettersi in maternità anticipata. Ormai la guerra era aperta: il suo datore di lavoro ha fatto di tutto per metterla nella condizione di licenziarsi o essere licenziata, le ha mandato continue visite mediche di controllo a casa, lettere di richiamo per certificati e documenti che ha finto di non aver ricevuto. In tutto questo voglio aggiungere un particolare che può aiutare a inquadrare meglio la situazione: il boss in questione è proprietario di tre società, ognuna delle quali

ha meno di quindici dipendenti (è noto a tutti che le aziende con più di quindici dipendenti non hanno la stessa libertà di licenziamento che hanno le piccole), ed è proprietario anche di una collezione di Mercedes che tiene chiuse in diversi garage. L'affitto mensile di uno solo di questi garage gli costerà almeno il triplo dello stipendio della sua dipendente in maternità (che gli viene rimborsato dall'Inps) eppure lui si prende la briga di perseguirla per liberarsi di lei nonostante sia una lavoratrice competente e capace.

Mentre Valentina cresce suo figlio e aspetta la bambina, io, finito il periodo dell'orario ridotto per allattamento, ottengo dai miei datori di lavoro la massima flessibilità, che ripago lavorando quando e come posso anche da casa. Quando il bambino ha solo quattro mesi affronto il laborioso iter per la domanda di iscrizione all'asilo comunale, mi viene chiesta una documentazione dettagliatissima: persino il luogo di residenza dei nonni e i metri quadri della nostra casa. Ma mio figlio non viene preso. È ottantatreesimo in classifica su sedici posti disponibili. Siccome sua madre lavora part time lui scende nella classifica dei bisognosi. Prima di lui vengono (giustamente) i figli dei lavoratori a tempo pieno, i figli

dei separati o di genitore unico, i figli non unici, i figli di genitori con reddito bassissimo, quelli con qualche handicap. Quando il comune pubblica le classifiche, i nidi privati che prendono bimbi sotto i due anni nei paraggi di casa o dell'ufficio sono già tutti strapieni. E succede che per un anno lavoro solo per mantenere il lavoro: il tempo che impiego per lavorare mi costa in baby sitting esattamente tanto quanto guadagno con il mio stipendio da impiegata part time. E il resto del tempo (che prima usavo per lavori da free-lance facendo consulenze e traduzioni) adesso non ce l'ho più. Dopo la maternità non ho perso il lavoro, ma ho perso l'autonomia economica. Però non mi posso lamentare, nel frattempo Valentina ha dovuto rivolgersi ai sindacati e ha denunciato il suo datore di lavoro per mobbing. Con tutta probabilità perderà la causa perché non troverà colleghi disponibili a testimoniare in suo favore e sarà costretta a cercarsi un altro lavoro.

## **Raffaella**

Raffaella è una giovane manager di Roma che lavora per una società di consulenza con filiali in tutto

il mondo. Questa azienda vanta un'attenzione verso le madri lavoratrici al punto di essere inclusa in una classifica mondiale come una tra le prime cento "best companies for working mothers". Ha anche diffuso una pubblicità che raffigura una donna vestita di tutto punto (in una mano una ventiquattrotte col computer, nell'altra la figlioletta con la cartella) il cui slogan è "Le madri che lavorano sono le uniche che possono saperne più di noi in termini di prestazioni di alto livello".

In questa azienda potenzialmente ideale Raffaella è *contract manager*, cioè una dirigente che segue contratti importanti con clienti già acquisiti, si occupa degli aspetti finanziari e organizzativi di ognuno di essi, di giri d'affari che arrivano a decine di milioni l'anno. Quando rimane incinta sta lavorando per un grosso cliente di Torino, è spesso in trasferta. Appena dichiara la sua gravidanza la sollevano dal progetto con la motivazione che non può più viaggiare e non le assegnano più nessuna commessa a lungo termine. Raffaella fa di tutto per non essere emarginata. Per quanto la sua azienda sia formalmente "best place to work", sa che nel suo ambiente c'è una competizione spietata e basta poco per essere messi da parte. Dopo la separazione dal marito non può permettersi un declassamento o, ancora peggio, di perdere il lavoro: ha un mutuo da pagare e un bambino da crescere. Finito il periodo di astensione obbligatoria per maternità rientra subito a lavorare. L'unico limite che pone sono le trasferte, che chiede di ridurre il più possibile, per il resto torna a dare la sua piena disponibilità. Suo figlio ha solo tre mesi, i nonni sono lontani e Raffaella deve assumere una tata che vada a vivere con loro e che si occupi di lui. Non solo non usufruisce dell'orario ridotto per allattamento a cui avrebbe diritto fino a un anno di vita del bimbo, ma fa orari massacranti, dalle 9 del mattino a notte fonda. Essendo dirigente, gli straordinari non le vengono retribuiti e in due anni di questa *non vita* non riceve nessuna ricompensa, nessun aumento, nessuna gratifica. A fronte dei sacrifici non riconosciuti Raffaella chiede di essere trasferita al controllo di gestione dell'azienda, dove la carriera è pressoché bloccata, ma si fanno orari più umani. Partecipa alla raccolta di firme per l'avviamento di un asilo aziendale, che non verrà mai aperto. Intanto due

colleghi maschi assunti insieme a lei vengono promossi da dirigenti a partner. Nella filiale italiana del *best place to work for women* c'è un rapporto tra dirigenti uomini e donne di 1 a 100. C'è una sola donna partner, e questa donna non ha figli.

Pochi mesi fa Raffaella ha vinto un concorso pubblico e ha salutato con gioia la *best people* per cui ha sacrificato i primi anni di vita di suo figlio.

#### Giada (e Carlo), che mi hanno chiesto di non usare i loro veri nomi.

Dopo diversi anni di onorato servizio con contratti rinnovabili, Giada viene assunta con un incarico di responsabilità e un inquadramento da funzionario in una grande azienda pubblica. Il suo ruolo richiede una disponibilità quasi totale di tempo, una grande capacità di gestire relazioni e personale. Quando rimane incinta, solito copione: viene convocata dal capostruttura che le comunica che l'azienda, pensando al bene di lei e del bambino, la solleva dal gravoso incarico che le era stato affidato, del tutto incompatibile con le necessità di una gestante. Da quel momento viene sostituita e la sua carriera non solo si arresta, ma subisce una retrocessione radicale. Al rientro dopo la maternità non ritrova più il suo ruolo ed è costretta a ripartire dalla mansione che aveva quando anni addietro è entrata in azienda, come se le sue competenze con l'avvento del figlio si fossero completamente azzerate. Giada reagisce bene, è dispiaciuta sì di sentirsi discriminata, ma al tempo stesso prende l'alleggerimento di mansione come un sollievo. Oggi si dice in un certo senso felice di questo declassamento che le consente un orario part time, e di godere di ogni suo diritto in termini di congedi, permessi, aspettative. "Certo", dice, "se fossi una competitiva, una che ci tiene al prestigio professionale e a mantenere uno status in azienda non avrei potuto sopportare un trattamento simile". "La cosa più deludente", continua, "è che ho visto i miei sostituiti ricominciare da capo tutto il lavoro che avevo già fatto io, ripetere errori che si sarebbero potuti evitare semplicemente consultandomi. La grande azienda non è in grado di far tesoro delle risorse umane, di ottimizzarle, avrebbero potuto togliermi quel lavoro ma sfruttare comunque le mie competenze con un incarico magari meno impegnativo, ma quantomeno utile."

Parlando con Giada, dopo aver sentito Valentina e Raffaella, ero arrivata alla conclusione che il mondo del lavoro in Italia è assolutamente maschilista, penalizza a priori le donne e ancor più quando diventano madri. Si dà per scontato che una madre non sia più in grado di lavorare come prima e che comunque debba essere lei a occuparsi dei figli e a sacrificare la professione per il lavoro domestico. Nel migliore dei casi c'è un'altra donna che l'aiuta, mai un uomo, ed è una cosa considerata da tutti assolutamente normale. Polemizzo che l'impatto che hanno i figli nella vita dei padri riguarda soltanto il tempo libero, non mette mai in discussione l'impegno sul lavoro, quasi mai compromette la

Anni di lotte per l'emancipazione femminile, leggi in tutela della maternità per le donne lavoratrici, diritto all'astensione dal lavoro anche per i padri, un ministero per le pari opportunità. A livello formale il nostro Paese fa di tutto per garantirsi un futuro, per agevolare le madri, affinché il lavoro fuori casa non le disincentivi a compiere anche il loro ruolo biologico e sociale, quello di mettere al mondo i figli, e permettere alla collettività di crescere e non solo invecchiare e morire. Ma le italiane negli ultimi due decenni hanno fatto sempre meno bambini, li hanno fatti sempre più tardi, con meno naturalezza, con più calcoli. E per quanto si sforzino di conciliare realizzazione professionale e cura parentale per quanto siano - sulla carta - garantite, aiutate e supportate, le mamme non ce la fanno. Secondo l'indagine ISTAT presentata di recente, nel 2005 il 18,4 per cento delle donne lavoratrici ha abbandonato la sua occupazione con la gravidanza. Nel 5,6 per cento a causa di un licenziamento, nel 12,4 per cento per via degli orari inconciliabili. La maggior parte delle neomamme ha continuato a lavorare, anche se il 40,2 per cento ha dichiarato di avere difficoltà ad armonizzare la vita lavorativa con quella familiare.

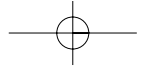
loro carriera. Giada mi contesta, sottolinea quel *quasi*. Ci sono delle eccezioni. Carlo, suo marito. Anche lui è funzionario nella stessa azienda. Era stato assunto come vice di un dirigente con grande potere decisionale. Quando è nato il loro primo figlio hanno deciso di usufruire entrambi del congedo parentale, per star vicino al bambino, per dividere le fatiche di allevare un neonato. Nonostante la legge 53 sia attiva dal 2000, Carlo è stato il primo di tutta l'azienda a usufruire di questo diritto. Alcuni dei colleghi non sapevano neanche dell'esistenza di questa opportunità, e gli avevano detto: "Ah, tu ne godi perché sei funzionario, ma gli impiegati normali non possono". Ha dovuto spiegare che è un diritto garantito, come per le madri, che ognuno può prendersi dei congedi fino all'ottavo anno di ogni figlio. Il dirigente di cui era stretto collaboratore si era congratulato con lui, gli aveva detto: "Fai bene, sei un ottimo padre". Poi Carlo è venuto a sapere che alle sue spalle gli aveva dato del *frocio*. Quando è tornato dal congedo ha ricevuto lo stesso trattamento della moglie, se possibile persino peggiore: declassato da un ruolo decisionale a un compito tecnico e spostato dal suo settore in un altro, considerato una sorta di buco nero in cui vengono relegati i "pesi morti" dell'azienda. Carlo e Giada ripagano il trattamento ricevuto con la moneta tipica dei mobbizzati, una crescente disaffezione al lavoro. Fanno un altro figlio, si prendono tutto il tempo possibile per fare i genitori piuttosto che regalarlo a un'azienda che formalmente li tutela ma li ha trasformati da brillanti professionisti in impiegati di medio profilo.

Concludo la conversazione con Giada cambiando la prospettiva: il mondo del lavoro non è discriminatorio nei confronti delle donne in quanto tali, lo è nei confronti dei genitori che decidono di occuparsi dei figli e visto che nella maggior parte dei casi questi sono donne l'assioma torna al punto di partenza.

Se c'è una cosa sicura è che il mestiere di genitore è il più ingrato: è come essere assunti senza contratto ma a tempo indeterminato, con compensi bassissimi a fronte di una disponibilità 24 ore su 24, senza ferie, malattia né possibilità di licenziarsi o andare in pensione. Ed è anche il lavoro meno tutelato perché non è considerato un lavoro. Fare figli nel nostro paese non è riconosciuto come un valore sociale, è un fatto privato, che diventa immediatamente un bastone tra le ruote per la vita professionale, una grana per i datori di lavoro, quando non addirittura un privilegio che solo i più abbienti possono permettersi.

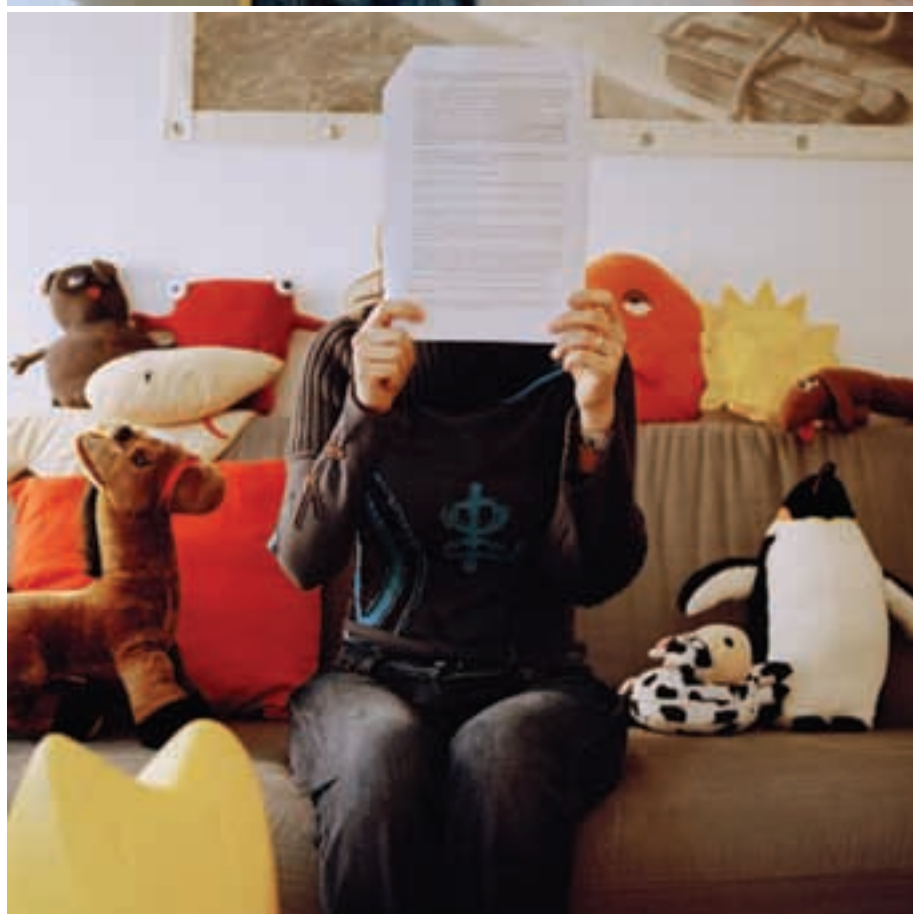
Del resto quando tuo figlio ti sorride non versa i contributi allo Stato, né incrementa il fatturato della tua azienda. È a te che sta pagando lo stipendio. Ovviamente in nero. ■





# Q10 storie di lavori

febbraio 2007



# La storia lungo un filo di tessuto

*A Rieti, la Bembergcell, ex Nuova Rayon, ex Snia Viscosa, ex Supertessile, ex Cisa Viscosa, dai tempi del fascismo all'altro ieri, con l'organizzazione industriale e i quartieri operai, ha dato forma e carattere alla città. Ha portato i grandi processi di sviluppo e integrazione nazionali. Sembra che la sua storia sia arrivata alla fine. Al suo posto, un contenitore vuoto*

di **Matteo Serpente**  
fotografie di **Giorgio Palmera**

**S**i parte da un foglio di cellulosa che viene ammorbidito e s fibrato in una soluzione a base di soda caustica, la cellulosa a bagno nella soda caustica si scioglie in un poltiglia che viene poi aerata e filtrata. La nuova sostanza è un fluido morbido e omogeneo, una sorta di marmellata arancione e si chiama *viscosa*. Nel pronunciare quest'ultima parola Mario Montinari ha finalmente un moto, un impeto, un desiderio di espressività e comincia a gesticolare, a mimare qualcosa. Sta imitando un'idea, un concetto, il concetto di fluidità. Mario Montinari è un operaio della Bembergcell di Rieti, la più grande azienda italiana di fibre tessili artificiali. Mario è in cassa integrazione perché l'azienda sta chiudendo, la dirigenza dice che non ci sono più soldi, l'impianto è obsoleto e produrre viscosa con questi macchinari non è più conveniente. Di corporatura esile e elegante nei modi, parla un italiano raffinato senza sbavature, ha le mani piccole, l'abbigliamento quasi ricercato ma anonimo. Pantalone scuro, scarpe eleganti ma sportive, giubbotto verde perfettamente allacciato e stretto in vita. Porta un paio di occhiali scuri anche se il sole oggi non è particolarmente fastidioso. È assolutamente discreto anche quando dice sorridendo che da quando è in cassa integrazione ha iniziato a vendere oggetti d'epoca su *e-bay*, soprattutto selle di moto d'epoca.

Mario è un perito chimico, un operaio specializzato, l'ultimo di una lunga tradizione di lavoratori specializzati che hanno fatto la storia della Snia Viscosa di Rieti, oggi Bembergcell, iniziata nel lontanissimo 1925. Bembergcell, o Ex Nuova Rayon, ex Snia Viscosa, ex Supertessile, ex Cisa Viscosa, nomi diversi per indicare la stessa fabbrica, dal destino simile a molte altre fabbriche italiane, riem-

pite e svuotate negli anni da cosmesi semantiche e imbellettamenti di facciata. Storia che ha un inizio geometrico, un inizio fatto di vasi comunicanti, di trasferimenti.

500.000 metri quadri di terra recintata con muro e reti metalliche, un solo accesso all'esterno, nessun cartello, una ciminiera di ottanta metri per la fuoriuscita dei vapori della lavorazione, due persone all'entrata che custodiscono un cancello elettrico di ferro con la sbarra centrale di venti centimetri di diametro. La Bembergcell in effetti è una fabbrica, ma non sembra una fabbrica, sembra più che altro uno spazio inespugnabile, una fortezza, una cittadella. E questo è il primo scambio, la prima manipolazione, quello che era il *destino* di un luogo, l'identità di uno spazio, è stato svuotato, trasfigurato e al suo posto è stato messo un tratto più morbido, flessibile, quasi mentale, un'idea di vuoto, di mancanza, di assenza.

A Rieti le fabbriche appaiono nei primi anni del Novecento, si comincia con lo Zuccherificio, il primo in Italia a produrre zucchero su scala nazionale, poi la Snia Viscosa nella seconda metà degli anni Venti per la produzione di fibre artificiali, infine gli stabilimenti della Montecatini per l'energia elettrica e quelli delle Officine reatine di lavorazioni aeronautiche. Fu un periodo travolgente che fece della città di Rieti un polo di aggregazione per tutta la provincia.

La nascita a Rieti di una filiale della Società Viscosa di Torino ha motivazioni complesse che vanno cercate nella fisionomia del processo di industrializzazione italiana. Nata da un accordo tra Riccardo Gualino e Giovanni Agnelli, la SNIA, Società di Navigazione Italo Americana (1917), iniziò ad operare negli anni della Prima guerra mondiale come

compagnia di navigazione per trasporto di petrolio e di carbone tra l'Italia e gli Stati Uniti. Alla fine del conflitto, quando il settore entrò in crisi, la Snia fu costretta a cambiare investimenti e puntò sulla produzione di fibre tessili artificiali, allora un ambito innovativo e in crescita. Le fibre artificiali erano particolarmente congeniali all'economia italiana dato che richiedevano "molta manodopera non qualificata di cui il paese abbondava e inserendosi nel solco del tessile, potevano offrire occupazione a lavoratrici che non ne trovavano più nella filatura della seta"<sup>1</sup>. Questo permise alla Snia di raggiungere in breve tempo i livelli produttivi di paesi di ben altra tradizione industriale come la Gran Bretagna o gli stessi Stati Uniti. Un successo enorme. La Snia fu la prima azienda italiana a essere quotata in una borsa straniera e la prima a raggiungere il tetto del miliardo di capitale sociale, un gigante che tra gli anni Venti e Trenta aprì una miriade di stabilimenti di varia grandezza dislocati su tutto il territorio nazionale da Torino a Pavia, da Roma a Napoli. La flessibilità della piccola e media impresa con i capitali della grande azienda, un caso assai raro.

Lo stabilimento che si costruì a Rieti fu chiamato Supertessile e andò a occupare uno spazio di circa 50 ettari, un'operazione urbanistica vera e propria, con fortissime ricadute sociali. Per ospitare i dipendenti, in particolare quelli che si prevedeva sarebbero arrivati dalle altre province, venne progettata la costruzione di un quartiere operaio che avrebbe occupato all'incirca 20 ettari di terreno nei pressi dello stabilimento e che avrebbe ospitato un refettorio per 14.000 posti, bagni e servizi per una massa operaia di 10.000 unità, un dormitorio capace di alloggiare 2.000 persone e case operaie per







una disponibilità complessiva di 7.500 vani.

La Supertessile diede lavoro alla città e al territorio circostante nonché a un discreto blocco di manodopera specializzata proveniente dalle province di Rovigo e Padova dove la Società Viscosa aveva già uno stabilimento. Fu una delle primissime testimonianze di quell'integrazione forzata che il paese avrebbe dovuto subire per molti anni, integrazione di conoscenze, di tradizioni e di dialetti. La matrice sociale e territoriale si disgregò, fu una vera e propria esplosione morfologica di abitudini, facce, corpi e parlate. Come racconta Elvira Zaia di Taglio di Donada in provincia di Rovigo, un'operaia che lavorò per molti anni alla Supertessile: "Noi forestiere, fuori dalla fabbrica avevamo scarsi contatti con le ragazze del posto perché queste erano gelose di noi e ci chiamavano puttane. Noi avevamo i capelli tagliati corti, giravamo d'estate con vestiti a maniche sbracciate e andavamo in bicicletta, tutte cose che da noi erano considerate normali ma a Rieti erano criticate perché la maggior parte delle donne del popolo andavano in giro con dei grandi sottanoni e i capelli nascosti dai fazzoletti". Qui sta il secondo scambio, la seconda manipolazione. La Supertessile non era stata costruita soltanto per assolvere a bisogni economici e imprenditoriali ma esprimeva un bisogno più profondo, quello di una classe dirigente, una borghesia colta che poteva contare sull'appoggio dei grandi proprietari terrieri di origine aristocratica desiderosa di avvicinarsi a Roma, la capitale, il simbolo della modernità. Fu il bisogno di sognare che spinse una collettività a investire su se stessa per creare un polo industriale là dove per secoli c'era stata solo agricoltura e piccolo artigianato. Rieti trovò ospitalità in fabbrica e con lei le sue strade, le sue piazze

e i suoi giardini, le manifestazioni politiche, quelle sportive e le processioni religiose.

Ma quando si esaurì quel bisogno di sognare insieme, di desiderare insieme? Me lo chiedo mentre costeggiamo il muro di cinta dello stabilimento. Mario Montinari riprende a parlare, ci fa da guida a me e a Giorgio che mi sta a fianco e scatta foto. È una situazione kafkiana ci dice, il lavoro ci sarebbe, la Bembergcell continua a ricevere ordinativi ma non ci sono i soldi per pagare il gas, e per funzionare l'impianto ha bisogno dell'energia di un'intera centrale termoelettrica e la centrale va a metano. Insomma produrre viscosa a Rieti ormai costa molto, non è più abbastanza conveniente, dice Mario, e allora penso, possibile che ci si accorga solo ora che tenere in piedi un'intera centrale termoelettrica ha un costo terribilmente oneroso?

Continuiamo a camminare, il sole emette una luce di neon, illumina le cose solo se ci fai attenzione. In pochi minuti si arriva al quartiere operaio. Sembrerebbe architettura popolare degli anni Quaranta, piccole case di due o tre piani, giardinetti e cortili comuni, niente bar o negozi, niente che ricordi la storia della fabbrica o di chi ci lavorava. Potremmo essere a Roma, al Pigneto o a Rebibbia. Camminiamo parlando di lavoro come si parlerebbe di eventi storici lontani, compiuti, l'impresa dei Mille, la breccia di Porta Pia, l'industria tessile reatina. Non siamo dentro la storia ma misteriosamente fuori, esclusi. Qualcosa ci riporta continuamente a parlare di mansioni specifiche e meccanismi tecnici e serie infinite di piccoli movimenti eseguiti da piccoli muscoli: il ciclo di produzione della viscosa, i tubi lunghi delle filiere attraverso cui passa il fluido, il bagno di coagulo, le nuove fibre ignifughe, le bave. Le nostre parole finiscono in

aria, risucchiate da un pubblico più grande di noi, noi stessi non riusciamo a trattenerle, come le stradine di questo quartiere che non hanno trattenuto niente della loro storia operaia.

Eppure qui alla Snia di Rieti si è fatta la storia del sindacato, lo spaccio messo su negli anni 'Trenta per acquistare a prezzo di costo e con forme di microcredito, l'abolizione dei contratti d'area e delle gabbie salariali negli anni Cinquanta, la riduzione dell'orario di lavoro alle richieste di incentivi di reparto per le mansioni a rischio, le prime spaccature e le prime firme di accordi separati, erano gli inizi degli anni Sessanta. Poi cambiò qualcosa, la fabbrica si chiuse in se stessa e quel sistema di vasi comunicanti che aveva funzionato come volano di ricchezza diventò sordo agli stimoli esterni, la società smise i panni dell'alleato e diventò un bersaglio, un oggetto di conquista, un desiderio da realizzare. Il paese ormai si era arricchito e si era ammodernato, stava nascendo l'Italia delle lottizzazioni politiche e delle partecipazioni statali, l'Italia dei privilegi. Si stava affermando una storia comune di travisamenti e dimenticanze.

Il trasformismo diventò la principale strategia imprenditoriale su scala nazionale, alla Snia Viscosa le crisi di produttività furono affrontate con uno spirito da avanspettacolo, l'ultimo nel '70 quando la direzione decise di sponsorizzare la squadra locale di basket per accattivarsi nuove fette di pubblico. La crisi vera arrivò come una benedizione e si chiamò Gepi, Gestione Esercizio Partecipazioni Industriali. Era il 1981, e due anni prima, nel 1979, la Snia Viscosa in piena crisi di produzione aveva dovuto chiudere l'attività motivando con una ristrutturazione della fabbrica la messa in Cassa integrazione di quasi mille operai.



Si disse che in due anni sarebbero rientrati ma i piani erano altri. Per due anni fu garantita la Cig speciale, dopo la Snia licenziò e la fabbrica chiuse. Sembrò che fosse arrivata davvero la fine. Poi la Gepi riaprì l'impianto, assunse tutti azzerando le qualifiche e pagando il livello più basso, una sorta di *mobbing* ante-litteram che costò circa 100 miliardi di lire.

E qui sta un terzo scambio: si mantengono gruppi di operai sottopagati, limitando al minimo i costi sociali, pur di mettere le mani sulla fabbrica come oggetto di scambio col potere politico, come fonte di finanziamenti pubblici da utilizzare a piacimento, come strumento di potere sul territorio. 500.000 metri quadrati di terreno industriale svuotati del loro corpo organico e trasformati in *Bigness*, presenza imponente, come la chiama Rem Koolhaas. È la filosofia dello spazio-spazzatura<sup>2</sup>, una dimensione in cui le distinzioni sono cancellate, la visione è compromessa. La fabbrica diventa un assemblaggio di coscienze, un esperimento mentale sul tema del frammento, dello spezzettamento, del reperto. Ci camminiamo attorno, la osserviamo da tutti i lati ma resta muta, una presenza perimetrale, un'interruzione, un blocco, un ostacolo e un limite alla crescita della città. Una grandezza fisica, questo c'è e nient'altro, per il resto sembra demolita, la sua forza storica e simbolica avvilita quasi del tutto se si escludono i resoconti di chi l'ha conosciuta ai tempi d'oro, di chi ci ha lavorato, ma anche questa sembra un'aneddotica personale che non trova la forza di farsi racconto corale. Così lo spazio che vediamo tradisce un vuoto, quello di una storia che si accumula, strato su strato, evento su evento e come in un *ground zero* continuo, l'ultimo avvenimento cancella tutti gli altri perché è sempre quello più devastante.

Qualcuno vicino a me attacca a parlare, deve essere un amico di Mario. Mi racconta che la crisi è al termine, la fabbrica sta chiudendo, c'è un concordato di liquidazione tra le parti e si tratta solo di pagare gli ultimi stipendi agli ultimi operai, poi andrà tutto in mano alla nuova araba fenice. Si tratta del Gruppo Cimatti, azienda leader su scala nazionale nel settore dell'immobiliare, un colosso che nel 2002 entra in trattative ministeriali per rilevare le realtà produttive della Bemberg di Gozzano, della Novaceta di Magenta e della Nuova Rayon di Rieti con l'intenzione di dare vita al polo celluloso più grande d'Europa. Ma in pochi mesi si assiste alla costruzione e alla caduta di un impero. Quando si fa avanti nel 2001 con il nuovo marchio Bembergcell, Cimatti dichiara di voler investire 6.000.000 di euro nel progetto, pochi mesi dopo non ha più i soldi per pagare gli affitti degli stabilimenti e le bollette alla Enelgas. Un mancato o una strategia? Una previsione sbagliata o elaborata nel dettaglio?

Intanto l'amico di Mario mi spiega che il concordato preventivo è l'anticamera del fallimento, dovrebbe essere già tutto chiuso dice, ma ci sono alcuni operai che stanno facendo manutenzione degli impianti, se la viscosa si solidifica nei tubi non c'è più niente da fare, il lavoro non si fa più, l'intero stabilimento perderebbe il suo valore. L'azienda ha bloccato i pagamenti degli stipendi, da maggio non versa i contributi previdenziali né la quota per il fondo pensioni, a novembre ha annunciato l'apertura della procedura di Cassa integrazione straordinaria per 150 dipendenti. C'è anche un tavolo di crisi istituito dal ministero dello Sviluppo economico, ci partecipa il sindaco, la Provincia, la Regione, le rappresentanze sindacali, anche qualche banca. Tutti mobilitati per la Bembergcell. Bene, penso. Però resta il fatto che la fabbrica sta chiudendo e che il lavoro da fare qui è finito, l'intera area verrà bonificata, ci saranno demolizioni e ristrutturazioni. Siamo arrivati al centro, la storia ridotta a notizia, l'ascesa di un cumulo di macerie a rango di 'scenario'. Così profeticamente annunciava nel novembre del 2005 l'allora direttore commerciale di Bembergcell, Michele Biza: "Lanceremo sul mercato a metà 2006 un filato antizanzara: è già tutto pronto, stiamo solo aspettando le certificazioni del ministero della Sanità". ■

**Note:**

<sup>1</sup> Spadoni M., *Il gruppo Snia dal 1917 al 1951*, Giappichelli Editore, Torino, 2003.

<sup>2</sup> Rem Koolhaas, *Junkspace*, Quodlibet, 2006



# Crocefissi a un euro

*Giornalista precario, non gli rinnovano il contratto. Trova lavoro in un negozio di oggettistica sacra frequentato da preti, suore e pellegrini. È ebreo, non è assuefatto alla devozione cattolica minuta. Si stupisce dei pellegrini poveri che investono i loro pochi soldi in un simbolo. In mezzo a crocefissi dozzinali scopre che Cristo è così attraente perché è lo specchio della sofferenza*

di **Marco Di Porto**  
 fotografie di **Lorenzo Perpignani**



**A** settembre, dopo tre anni e mezzo passati a fare il giornalista, l'azienda per la quale lavoravo mi ha licenziato. Ufficialmente, mi è scaduto l'ennesimo contratto di collaborazione – il quinto da quando ero lì. In pratica si tratta un licenziamento in piena regola, visto che in tutti questi anni ho lavorato con vincoli di orario e di subordinazione. Per un giornalista, oggi, trovarsi disoccupato e senza conoscenze rilevanti equivale a una jattura. Anche se sei giovane come me, ricollocarsi è estremamente difficile. Ho l'acqua alla gola: come ben sa chiunque non abbia soldi di famiglia o entrate extra, vivere a Roma con mille euro al mese dovendo pagare l'affitto è arduo, e in assoluto non consente di mettere risparmi da parte. Così, nonostante io abbia una laurea e sia iscritto a un albo professionale, inizio a evitare gli annunci di lavoro nel mio campo e punto più in basso.

Compro «Porta Portese». Faccio un po' di telefonate. Un negozio a San Pietro cerca «ragazzo prima esperienza» che sappia l'inglese. Vado a presentarmi. Il proprietario è un tipo grasso e liscio. Mi accoglie nel piccolo ufficio sul retro, tra pacchi di magliette e scatole marroni accatastate l'una sull'altra, fino al soffitto. Quasi non c'è spazio per muoversi.

Mi guarda. È perfettamente quadrato, perfettamente calmo e presente a se stesso, a suo agio nei cento chili che a occhio pesa. Io sono piuttosto agitato, invece.

«Che esperienze hai?», mi fa.

Ci penso su mezzo secondo, poi mento: «Ho fatto il commesso in due negozi al centro, so l'inglese e anche un po' di spagnolo.»

«Sei studente?», chiede.

«No».

«Va bene», dice. Ha un dentino di quelli aguzzi, che spunta non appena muove le labbra.

«Sei religioso?»

*Veramente sono ebreo*, dovrei confessargli.

«Non molto», rispondo.

«Meglio», dice. «Sai, qui ci vuole un gran rispetto per la fede, ma bisogna anche saperla, come dire?, maneggiare...»

«Certo», dico, ammiccando.

«Qui intorno è tutto del Vaticano», dice. «Gran parte dei nostri clienti sono preti e suore. Ma noi siamo commercianti. Evitiamo di farci coinvolgere più di tanto. Attaccano certe pippe...», e attacca a ridere.

«Chiaro», rido.

Smette di ridere.

«Ti faccio sapere», dice, mostrando il dentino.

«Okay», faccio. E aggiungo, grave: «Senta, ho davvero bisogno di un lavoro. Cerchi di aiutarmi.»

«Mo' vedemo», dice, bonario.

Uscendo do un'occhiata alla merce che dovrei vendere. C'è una gran quantità di statue della Madonna, di natività, di immagini sacre. Ci rifletto di nuovo: sono ebreo. La mia religiosità è estrema-

mente blanda: a casa mia siamo talmente assimilati che alla Pasqua ebraica giochiamo a tombola. Ma sono comunque un discendente di coloro che si rifiutarono di vedere in Gesù Cristo il Salvatore. Mi domando: c'è qualcosa di male nel vendere articoli religiosi cattolici? Ho bisogno di un lavoro, mi rispondo. Questo è un lavoro. E quando lavori onestamente non sbagli mai, mi dico, rispolverando le parole di mia madre.

Qualche giorno dopo mi richiamano.

«Si inizia lunedì», dice il proprietario.

«Perfetto», rispondo.

E così inizio.

Innanzitutto imparo che i commessi dei negozi di souvenir non fanno praticamente niente a parte fare cassa e sorvegliare che i clienti non rubino. Questo perché la gente entra e si serve da sola dalle decine di vaschette ed espositori contenenti portachiavi, medagliette, pinocchietti, accendini, angioletti, bambinelli, acquasantiere, collanine, braccialetti, adesivi, toppe, bandane, fascette, gladiatori di piombo e di plastica, presepi grandi, piccoli, piccolissimi, minuscoli, luci di Natale, souvenir di Murano, monumenti romani di gesso, di resina, di plastica, di legno, piatti decorativi, orologi intarsiati, di vetro, composti a mosaico col cinturino di metallo, di pelle, di plastica, magneti, bamboline di porcellana, libri e Vhs e Dvd con la storia di Roma e del Vaticano, segnalibri, cavatappi, apribottiglie,

buste, tappi, borse, borsette, benedizioni apostoliche, portafogli e portamonete minuscoli contenenti un mini-rosario con tanto di Ave Maria, megapresepi con luce e senza luce, prodotti alimentari – olio, vino, grappa – e, tra le confezioni di pasta a mezzo metro dalle statuette dei santi, con mio grande stupore ci sono pure i “cazzetti”, un tipo di pasta a forma di membro maschile e questo mi turba e anche mi fa ridere. E poi bicchierini e macchinine Burago e sciarpe e zuccotti e felpe in “pile” abbastanza anonime con o senza la scritta “Roma”, e caleidoscopi e minuscoli cannocchiali per bambini con dentro le foto, e perle finte, e spille, e cd con i canti gregoriani, e uova di alabastro, nonché una quasi profana quantità di crocefissi.

Passo le giornate in piedi, quando entra un turista lo saluto e lui fa tutto da solo. I primi giorni è anche divertente, poi diventa un'esperienza iper-reale. È come un film ad alta definizione, pregno di significati e di materia. Maneggio questi crocefissi con estrema attenzione, li impacchetto meglio che posso, li porgo con rispetto ai clienti e alla grande quantità di religiosi che comprano da noi. Allucinante è il cosiddetto “Calendario romano”, che vendiamo a cinque euro e che troneggia all'entrata, accanto ai canovacci da cucina: dodici pose, per dodici mesi, di sedicenti preti cattolici in atteggiamenti sospetti. In uno scatto un chierichetto è ripreso nell'atto di mangiare l'ostia: quasi la lecca, prono e languido, l'effetto è così disturbante che ogni volta che lo vedo non posso pensare che a uno scherzo. Ma non lo è. Se i modelli non indossassero l'abito religioso, sarebbe un calendario gay. Il contrasto tra la sobrietà che immagino sia un dovere nell'abito dei preti veri, le notorie voci sull'omosessualità in ambienti ecclesiastici e questo assurdo calendario da corto circuito mentale è rivelatore e scabroso. È come una deriva inconscia e di cattivo gusto del sentire comune, portata ai livelli più infimi dell'iconografia nazional-popolare (i calendari). Eppure si vende. Ogni volta che qualcuno lo compra lo squadro da capo a piedi per capire se l'atto è ironico – un regalo divertente – oppure se fa sul serio, se si appenderà in cucina quella roba senza percepire l'evidente incongruenza.

Incontro un sacco di gente. Scopro che i polacchi, ancora fedelissimi a papa Wojtyła, vengono a Roma a frotte, più dei tedeschi, più dei sudamericani. I sudamericani sono quelli che spendono di più. Ci dev'essere una nuova generazione di ricconi, in Sudamerica. Di americani U.S. manco l'ombra.

L'euro è diventato molto caro, per gli americani U.S. Quelli che vengono, fanno una cosa rivelatrice: chiamano gli euro “dollars”, refrattari all'idea del rifiuto, quasi che il dollaro dovesse essere considerato unanimemente infallibile, adatto a comprare tutto e ovunque ben accetto. Vengono anche molti orientali. Scopro che il mega-rosario fluorescente con i grani grossi come mandarini è un cult per i filippini, che lo appendono al muro. I giapponesi sono dotati di una certa sicumera: entrano, scelgono, sorridono molto, se ne vanno in quattro e quattr'otto. E poi c'è una gran folla di arabi, di cinesi duri, di russi, di gente dalle dita grosse di lavoro agricolo in gita su pullman stracarichi provenienti da paesi post-sovietici; di preti neri molto dignitosi; di signore della buona società planetaria e apolide che di fronte a certa paccottiglia turistica storcono il naso salvo poi chiederti lo sconto; di irlandesi bonari che comprano generosamente; di italiani che entrano subito in confidenza, sentendosi a casa loro più degli altri, meno timidi e meno ingenui. Intorno a San Pietro c'è un viavai continuo di un'umanità che non si distingue in nulla dai flussi turistici in altri posti tranne che per un aspetto: per il cinquanta per cento è gente che viene qui per motivi in qualche modo legati alla fede. Deduco la percentuale dal calcolo a occhio della merce che vendiamo, per metà articoli religiosi.

Passa un mese, un mese e mezzo, si avvicina il Natale. È un lavoro che si fa in piedi, e io che ero abituato alla scrivania mi ritrovo con le gambe doloranti, l'umore altalenante che scende a volte sottozero, in picchiate dolorose e spaventevoli di vero e proprio terrore. All'inizio è anche una specie di esperienza antropologica, le situazioni nuove mi incuriosiscono. Ma la novità è un diversivo temporaneo. Mi ritrovo tutte le sere stanco e infreddolito e non riesco a capire se dovrei gettare la spugna, arrendermi, oppure continuare così per chissà quanti mesi, senza il tempo di fare altro, di costruire altre opportunità.

Un giorno due donne si siedono sul pavimento del negozio e scartano tutti e dieci i presepi da un euro che hanno deciso di comprare, per vedere se sono fallati. Ci mettono mezz'ora, occupando tutto lo spazio, inginocchiate ed espanse in giubbotti ingombranti e dozzinali. Aprono i presepi, si guardano, si consigliano, ormai fa un freddo cane e la scena mi mette una tristezza, per la povertà e lo zelo di quei gesti, l'essere inginocchiate come due pazze al centro di un negozio, con i commessi che

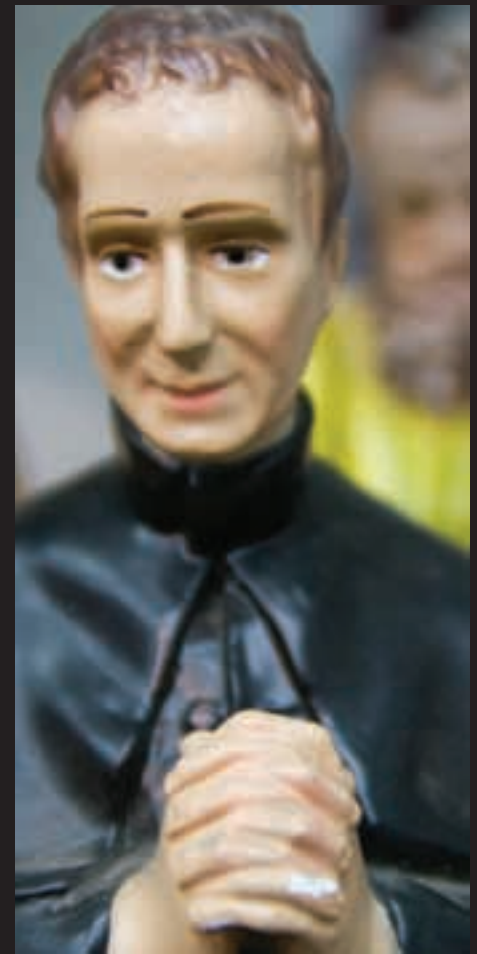
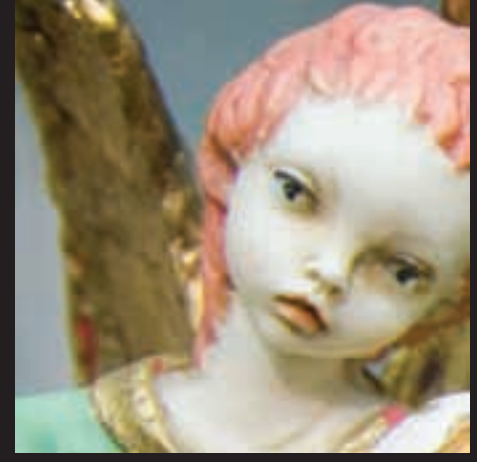
ti guardano perplessi e non trovano il coraggio di dirti: Alzati!, avranno sessant'anni e chissà che genere di vita alle spalle, m'immagino una specie di lungo corpo a corpo col dolore, non so perché. Quei dieci presepi da UN EURO comprati per chissà chi, controllati fino all'ultimo pezzo di plastica... è una scena che mi fa scattare una specie di disagio fino a quel momento sopito.

Tutti i giorni, puntuale a mezzogiorno, viene un tale con lo sguardo folle e ci dice che siamo degli stronzi, che non dovremmo lucrare sul sacro. Luana, la commessa che lavora con me, neanche lo sta a sentire. Io invece lo prendo sul serio e mi dico: un sacco di gente *desidera* questi oggetti. Per un sacco di gente, questa roba ha un *valore*. Anche se il materiale di cui le statuine sono fatte è talmente scadente che le facce a volte si deformano, il fatto è che il vecchio contadino con la terza elementare che decide di regalare un Padre Pio di resina a sua nipote, lo fa con tale disinteresse e affetto sincero che, beh, pure il volto semiliquefatto che fa sembrare il santo di Pietrelcina una maschera grottesca diventa un acquisto sensato – per certi versi un acquisto parecchio più sensato di tanti altri.

Nella strada tutti i negozi vendono souvenir e hanno un nemico comune: Cherubini. Cherubini è un esercizio storico, è lì che le guide turistiche portano le comitive, è lì che avviene il business, qualcosa come il trenta per cento di tutto il commercio della strada. Cherubini, si dice, compra la merce a un prezzo speciale perché ne ordina quantitativi industriali. È ultracompetitivo, avido, scorretto. Sta aperto dodici ore al giorno, tutti i giorni. Se potesse starebbe aperto anche a Natale. Natale che lentamente, con la lentezza tipica dei periodi difficili, sta arrivando a falcate sospese, come in slow-motion.

Giornate di pioggia e grandine, quella grandine violenta e improvvisa che capita a Roma, città dove non nevicava mai, si ferma sempre sul punto di, e la via è un'esplosione di facce e corpi da tutto il mondo che arraffano a piene mani, frettolosi e compulsivi, cappotti lisi, pellicce, giacche di pelle, forfora, occhiali bifocali, scarpe alla moda, scarpe vecchie, scarpe sformate, accattoni e zingari con i volti lividi, acconciature azzardate o informi o perfette, gentilezza e ruvidezza e una babele di lingue che domandano il prezzo e lo sconto, ragazze belle, brutte, timide, arroganti, ragazzini ricchi o figli della povertà e gente che chiede anche solo un sorriso che salvi dal freddo di un albergo scadente, di







una fila interminabile ai Musei Vaticani, di prezzi da rapina a mano armata, mentre io me ne sto lì, a rispondere a tutti, circondato da pareti gremite di facce appartenenti a un altro universo teologico... finché non rimango paralizzato e la mia carriera di giovane commesso si interrompe, almeno per il momento. Un pomeriggio, verso le quattro, mi piego in due dal dolore per una fitta alla schiena che sembra una rasoia a freddo. Quasi non riesco a ruotare sul bacino.

Stringo i denti fino alla chiusura, poi prendo il motorino e corro verso casa. Quando arrivo mi tuffo nel letto.

Il mattino successivo non riesco neanche ad alzarmi. Chiamo al negozio, Luana mi dice che non c'è problema.

Il dottore mi intima di stare a letto per qualche giorno e mi segna delle punture in framuscolo. "Non è solo il freddo. È che sei tutto teso. Ti do pure un miorilassante", dice. "Mi sembra un malore da stress".

"Punture?", chiedo.

"Punture e riposo", dice.

Al negozio sono tornato solo una volta, il 31 dicembre, per prendere i soldi. Avevo telefonato al proprietario poco prima di Natale, dicendo che avrei mollato. Io e Luana ci siamo fatti gli auguri, sospesi come nei tre mesi precedenti in una bolla rilucente di lampade al neon e immagini sacre. Ho scoperto che alla fine uno si affeziona a tutto, pure a un negozio zeppo di paccottiglia.

Prima di andarmene ho gettato uno sguardo alla parete dei crocefissi, pensando al genere di messaggio evocato da tutto quel dolore manifesto. D'improvviso ho capito la grande fortuna di una religione il cui simbolo è l'immagine di un uomo sulla croce. È assolutamente *umano*. Interpreta in modo immediato e profondo la percezione che la maggior parte della gente, nei secoli e oggi, ha della vita: un duro percorso. Il cristianesimo nasce dal dolore, quello stesso dolore ineluttabile che la stragrande maggioranza degli esseri umani sperimenta e si porta appresso; quel dolore che è alla base della crescita di ognuno, accettato consapevolmente da qualsiasi persona un minimo risolta. Guardare un crocefisso è un po' come incontrare qualcuno che ti capisce. Essendo ebreo, non è che ci avessi mai riflettuto granché. Ma mi aspettavano mesi molto duri e precari e questi pensieri, in fondo, erano piuttosto adeguati alla situazione. ■



# In trincea, al servizio psichiatrico

Breve viaggio attraverso il Pronto soccorso psichiatrico, i reparti psichiatrici, i Centri di salute mentale. Una psichiatra di nuova specializzazione ci accompagna. Incontriamo malati mentali che a volte sembrano più sani dei "baroni" che li curano e veniamo a sapere delle nuove tendenze della psichiatria, per le quali un malato è giusto un sistema di recettori chimici, di neurotrasmettitori

di **Domitilla Di Thiene**

fotografie di **Pier Paolo Cito**

## **G**ennaio, due settimane in SPDC

L'SPDC è il reparto psichiatrico, quello delle corsie con i pazienti ricoverati, che funziona anche da pronto soccorso psichiatrico.

Il Policlinico ha l'SPDC fuori dal suo perimetro, dall'altra parte della strada, in mezzo a edifici che appartengono all'università, senza però comunicare con l'interno della città universitaria. Al Sant'Andrea, secondo polo universitario della Sapienza, lo ritroviamo al terzo piano interrato, -3 sugli ascensori, l'ultimo, accanto alla camera mortuaria. Al Santo Spirito, ospedale meraviglioso e antico, il primo costruito a Roma, l'edificio adibito al reparto psichiatrico è l'unico separato dal complesso, un enorme parallelepipedo arancione sul lungotevere, guardando l'entrata dell'ospedale sulla destra. Se devi riconoscere gli SPDC (Servizio psichiatrico diagnosi e cura) in un ospedale è facile: guarda se ci sono le sbarre alle finestre.

La mia prima mattina esco presto, in moto anche se piove, in macchina o con i mezzi pubblici ci metterei almeno il doppio. Mi tornano in mente le informazioni che ho preso su questo ospedale. Fanno diagnosi di Disturbo Bipolare in percentuale doppia rispetto all'altro SPDC della zona. Vuol dire: o che c'è qualche elemento nell'aria o nell'acqua tale da modificare le patologie nello stesso tessuto urbano a qualche chilometro di distanza, oppure che dove sto andando hanno delle ragioni per ritenere la diagnosi di bipolarità più plausibile

di altre. In realtà è una tendenza più diffusa, che sta emergendo in questi ultimi anni. Ci sono sempre state le mode nelle diagnosi, basta pensare all'isteria di altri tempi. Ora tocca al bipolarismo. È una tendenza che ha dei benefici: la diagnosi di Disturbo Bipolare, rispetto a quella di Schizofrenia è meno stigmatizzante, i pazienti sono persone che rispondono meglio ai farmaci e che hanno buone possibilità di guarigione. Ma il punto non è la diminuzione di diagnosi di Schizofrenia; il punto è che cosa significa invece un aumento di Disturbi dell'Umore, di cui il Disturbo Bipolare fa parte. Tra la vecchia e la nuova edizione del DSM (Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali), la controversa "bibbia" che classifica con criteri statistici i disturbi mentali, c'è stata una modifica apparentemente innocua alla denominazione di queste patologie: si è passati da Disturbi dell'Affettività a Disturbi dell'Umore. Se l'affettività è di difficile definizione, il termine *umore* riconduce immediatamente a Ippocrate, a una visione naturalistica della medicina, al fluido (*l'umor latino*) le cui differenze, quantitative e non qualitative, influenzano l'organismo. E questo è in linea con l'approccio organico, che risolve la malattia in deficit di trasmettitori neurochimici che solo un farmaco può ribilanciare. Questa corrente di pensiero, che oggi viene definita neokraepeliniana (Kraepelin è stato un grande psichiatra dei primi del Novecento, a cui si deve molto della nosografia psichiatrica attualmente in auge) corrisponde forse a una progressiva ten-

denza a patologizzare le reazioni emotive. La bipolarità porta con sé un principio di ciclicità, il passaggio da una condizione di depressione a una di euforia, di inversione di polarità del tono dell'umore, senza cause apparenti. Ed è proprio questa assenza di causa (tranne ovviamente le onnipresenti cause genetiche) che alle volte può spaventare.

Quando arrivo al reparto la porta è chiusa e fuori campeggia un cartello con gli orari di visita per i pazienti. Suono il citofono e la porta si apre:

"È chiuso!" mi dice un infermiere, "non sa leggere?", m'indica il cartello.

"Sono un medico, psichiatra, sostituisco il dottor \*\*\*"

"Entra allora, sei in ritardo".

"Sì, lo so, grazie. Dove trovo gli altri?"

"In sala riunione".

"Se mi dice anche dov'è".

"In fondo al corridoio a destra".

Busso, entro. Ci sono dieci persone che mi fissano. Questo è curioso: se si fa tutto in tempo, ci si laurea e ci si specializza entro i trent'anni. Perché poi non si trova uno psichiatra strutturato che abbia meno di 50 anni?

"Sostituisco il dottor \*\*\*".

"Fresca di specializzazione", mi dice il primario.

"Già".

"E le cose fondamentali non le sai".

"Beh, le fondamentali spero di sì", rispondo, spero sia una battuta.

"Non te ne sei accorta allora", dice fingendo di ridere. Si volta verso gli altri: "Ha fatto già un errore madornale e non se ne è accorta", continua. Poi fa un gesto improvviso, che mi prende di sorpresa. Mi strappa dalle mani il casco e fa per darmelo in testa. Per i riflessi incondizionati mi rannicchio verso di lui ad attutire il colpo.

"Lo capisci che questa è un'arma?", dice a due centimetri dalla mia faccia.

"Lo capisci o no? Arrivate tutti qua pieni di nozioni psicanalitiche e non capite che qui siamo in trincea e che non si porta un'arma al nemico".

Questo è matto. Pensa di fingere di fare il matto invece lo è sul serio. Mi guardo intorno e gli altri hanno le facce più annoiate che altro, nessuno sguardo di comprensione. "Mi spiace", provo a rispondere.

"A te spiace, ma a noi poteva costare la vita", dice, con l'assenso degli altri. "Ora vai a lasciarlo dagli infermieri e quando torni cominciamo a parlare di pazienti".

Guardo la stanza e noto le gambe delle sedie. Acuminate e di ferro. I vetri alle finestre non mi sembrano proprio infrangibili. Persino la penna in mano a quel medico che tenta di leggere di nascosto il giornale vicino alla finestra assume un che di



minaccioso. E poi per tutti i numerosi pazienti psichiatrici HIV positivi o con l'epatite C, basterebbe uno sputo. Forse si potrebbero imbavagliare. O forse ci vorrebbero le camere imbottite. Peccato che abbiano proibite qualche anno fa. Peccato che i pazienti che si aggirano per i corridoi siano talmente pieni di farmaci che faticerebbero ad avere reazioni così vivaci.

Il primario è un appartenente dichiarato alla corrente neokraepeliniana. Per lui il paziente è un ricettacolo di neurotrasmettitori, ricettori e mediatori, di cui occorre ripristinare il funzionamento. Un flipper chimico, come mi dice a mezza voce un assistente sociale di passaggio.

Al contrario degli altri non ha affatto perso entusiasmo, anzi. È realmente interessato ai casi clinici, coinvolto. Forse anche eccessivamente coinvolto. Si sente investito di una missione. La diretta conseguenza è l'oggettivazione completa del portatore di patologia che ha davanti. (Il grande psichiatra Emil Kraepelin, per dimostrare che nei pazienti schizofrenici non c'era più volizione, li pungeva con uno spillone sulla lingua. Il fatto che il paziente tirasse fuori la lingua di nuovo al suo comando valeva per lui come prova scientifica).

Mi capita di passare delle visite insieme. Facciamo insieme la cartella di dimissione di G., donna di 28 anni, anche piuttosto carina, che ha avuto un brutto episodio delirante.

Dottor\*\*\*: Che giorno è oggi?

Risposta corretta della paziente (io probabilmente avrei sbagliato di un giorno).

Dottor\*\*\*: Vada da 100 a ritroso levando 7 numeri fino al 50.

Risposta corretta della paziente.

[Questo test, molto lungo, viene ripetuto a inizio e fine giornata per tutti i pazienti].

Interruzione della paziente: Sa dottor\*\*\* lei mi sta simpatico, sono contenta di essere finita in questo ospedale.

Dottor\*\*\* (con tono aggressivo): Cosa c'entra questo?

Paziente (mi guarda preoccupata, cercando aiuto): Volevo dire che mi sono trovata bene, qui, che lei...

Dottor\*\*\* (interrompendola): Che cosa vuol dire che le sto simpatico? Io faccio il mio lavoro, lei il suo. Le sta simpatico il benzinaio che le riempie il serbatoio?

Mi volto a guardare il primario, è spinto all'indietro, sulla sedia, le mani sul bordo della scrivania come se ci si aggrappasse. Questo piccolo uomo invecchiato e incartapeporito, il cui labbro imperlato di sudore è ora a pochi centimetri da me, che si vanta di aver visto più di ventimila pazienti nella sua carriera, che auspica il ritorno della psichiatria insieme alla neurologia com'era trent'anni fa, che paragona il lavoro del psichiatra a quello del poliziotto ("la prima dote in una visita è la capacità di interrogare e scovare il sintomo"), ha solo paura; una paura netta, visibile. Non c'entrano transfert, controtransfert o altre finenze relazionali, qui il problema sta prima. È bloccato in qualsiasi scambio emozionale con il paziente. E non sembra una scelta.

La paziente che fino a tre giorni fa delirava sostenendo di provenire da Aldebaran, e di sentirsi perciò estranea a tutti, forse ha solo voglia di tornare sul suo confortevole pianeta.





Paziente (tono remissivo): Mi scusi, non volevo offenderla.

Dottor\*\*\* (con tono sicuro): Lei non mi offende affatto, non ha questa capacità. (Pausa) Adesso le dico tre parole, CANE, CASA, PISTOLA, cerchi di ricordarsele che tra qualche minuto glielie richiederò.

Altre domande dello stesso tenore. Usciamo dalla stanza.

“Mi sembra ancora eccitata, sull’euforico”, dice.

“A me non pare”.

“Sì, credo proprio lo sia, hai visto come cercava l’invischiamento?”

“Non credo, se ti riferisci a quando diceva che le stai simpatico...”

“Doveva uscire domani, ma invece rimandiamo e alziamo un po’ il normotimizzante”

Comunque: lei paziente, giovane e donna. Io: sostituta, giovane e donna. Entrambe: nessun potere contrattuale.

### Un mese dopo

Primo giorno di sostituzione al CSM, che sta anche per Centro di Salute Mentale. Stavolta solo una settimana. Un posto di mare, vicino Roma. Sono ambulatori psichiatrici. Mi accoglie la solita infermiera, che ha fretta di andarsene perché finisce il turno e mi aspetta sulla porta.

“Dunque, dottore’, lei ha il turno dalle 14 alle 20. Queste sono le cartelle dei controlli”, mi consegna una pila di cartelle di vari colori. “Qui mi firma l’impegnativa sulla privacy. Può mettersi dove vuole perché tanto è sola”.

“Come sola?”

“No, dottore’, che ha capito?” mi risponde l’infermiera – a forza di stare in un reparto psichiatrico è più veloce di me a cogliere reazioni emotive – “Adesso arriva la mia collega”.

“Sì, l’infermiera, ma come medici?”

“No, come medico il pomeriggio è sola, siamo in sotto-organico, non gliel’avevano detto?”

“No. Scusi, ma se c’è un’urgenza dal pronto soccorso?”

“Se c’è l’urgenza ci va, prende la macchina di servizio e va a \*\*\*”.

“E i pazienti? I controlli che devo fare?”

“Li sposta, gli dice di richiamare. Tutto a posto dottore’? Posso andare?”

Vado in una stanza e inizio a leggere le cartelle. Tanto per avere un’idea quando arriveranno i pazienti.

Mi fermo alla seconda. Sono cartelle di lunga data, alcune iniziano negli anni Ottanta, confuse, mille scritture diverse, rintraccio molte firme di persone che conosco, evidentemente passate da qui nelle mie stesse condizioni. Mi limiterò a guardare l’ultima pagina, quella con le terapie attuali, una volta che è arrivato il paziente. Con la faccia davanti è più facile.

Il primo è uno psicotico cronico ben controllato, vuole solo la puntura del farmaco Depot: la fa ogni mese. Ci penso io, visto che dell’infermiera non c’è ancora traccia. Il secondo è quello sulla cui cartella mi sono arenata: disturbo di personalità con annesso disturbo dell’umore. Entra nella stanza e comincia a parlare a raffica, gli scalo gli antidepressivi e cerco di arginarlo, forse dovrei ricoverarlo, forse no, ma dalla cartella leggo che è uscito da un ricovero in una clinica privata con ciclo di terapia elettroconvulsivante (leggi elettroshock) annesso, da neanche una settimana. Allora decido di no, in

fondo non mi sembra violento. Il terzo vuole iniziare una psicoterapia, prende a parlarmi di una certa Pamela, non sembra neanche disturbato che non ci sia il suo medico, gli dico che non sono in grado, non conoscendolo, che dovrebbe proseguire quando torna il titolare.

“Dottorressa, qui i medici cambiano in continuazione”.

“Mi spiace molto, ma come sa la psicoterapia prevede un rapporto tra lo psicoterapeuta e il paziente”

“Sì, ma vede, io non ho i soldi per farla in privato, e sto male, ne ho bisogno”.

“Mi spiace, ma le ripeto...”

“Un suo collega, uno che è stato qui per un po’, l’anno scorso, mi ha spiegato la teoria di un filosofo francese, di cui non ricordo il nome...”

“E allora?”

“Mi scusi se sbaglio, io ho la terza media, ma questa teoria mi ha convinto. In sostanza era che la storia, la mia storia, io devo raccontarla soprattutto a me stesso, identità narrativa mi pare la chiamo”.

“...”

“Dottorressa?”

“Dunque, mi stava parlando di questa Pamela...”

“Dottore’, c’è un’urgenza”.

Alla fine della quarta visita si materializza l’infermiera. Ho ancora cinque controlli e sono già eshausta. “Per fortuna”.

“Come dice?”

Prendiamo la macchina, una vecchia Uno scassata, e inizia a dirmi quello che sa. “Non si è capito bene, dice che vuole appiccare fuoco alla casa, alcool dappertutto”.

Quando siamo lì, troviamo già l’autoambulanza e due macchine della polizia.

“Ecco, ecco è arrivata la neuro”.

Iniziano a parlare con l’infermiera che è in divisa e avrà una cinquantina d’anni. “Sono io lo psichiatra”, intervengo. Mi guardano perplessi.

“È al primo piano, lo stanno tenendo fermo i colleghi”. Salgo. “Buongiorno”, provo a dire. Sembrare sereni è il primo obiettivo. Si voltano a guardarmi. Quello che dovrebbe essere il paziente è tenuto fermo da tre persone. Quello che dovrebbe essere un barelliere perde sangue da un labbro. “Buongiorno”, ripeto, rivolta al paziente. Non capisce, è rumeno e completamente fatto.

“Ah”, dico. “E ha un occhio nero”, aggiungo. Mi guardo intorno, c’è un casino spaventoso e puzza di alcool denaturato.

“Voleva appiccare il fuoco lo stronzo”.

“E per quale motivo?”

“Dottore’, ma che vuole che ne sappiamo? Ci hanno chiamato i vicini che stava facendo il pandemonio, urlava e fracassava tutto, e quando siamo arrivati ci ha assaliti e poi ha sparso la bottiglia d’alcool, per fortuna non gli si è acceso l’accendino”.

“Ah”, ripeto di nuovo.

Mi riavvicino al paziente, mi fissa dall’occhio pesto. “Sai l’italiano, mi puoi capire?”. Tento anche un “Inglisc? doiù anderstendmi?”, mi vergogno un po’. Tutto quello che ottengo è un urlo e un tentativo di divincolarsi. “Sembra arrabbiato”, dico con il tono più innocente possibile al poliziotto. Mi guarda sospettoso. “Sì dottore’, non vorrei farle fretta, la fa ‘sta richiesta di TSO?”

Il TSO è il ricovero coatto, il Trattamento Sanitario Obbligatorio. Deve farne richiesta un medico e poi

occorre che sia confermato da uno psichiatra solitamente del pronto soccorso, convalidato dal sindaco etc etc. In base al TSO il paziente può essere preso di forza, sedato e portato al ricovero. Dura una settimana, poi il paziente è libero, a meno che non sussistano indicazioni per riconfermarlo.

Alternanza di noia e paura, di solito è questo che si prova davanti ai pazienti gravi. Invece qui mi trovo tra rabbia e impotenza. Credo che il problema non sia il paziente. “Dottore’, allora? Non possiamo mica sta’ qua tutta ‘a giornata”. Il problema non è gestire il paziente, ma tutte le altre figure che finiscono di pendere dalle mie labbra. Quello che sta insistendo di più è il tizio col labbro rotto.

Faccio l’ultimo tentativo: “Ma nessuno lo conosce? Nessuno sa qualcosa di lui?”, mi volto verso l’infermiera. “È già stato al CSM?”

“Mai visto prima”.

Va bene, non posso fare nulla. Accettare l’impotenza fa parte del mestiere.

“Ok, faccio domanda di Trattamento Sanitario Obbligatorio. Mi date i moduli per favore e trasferite il paziente al pronto soccorso?”

All’inizio è così. Me lo ripetono tutti. ■



#### Nota

Tutte le foto sono state scattate nella primavera 1995 nel residuo manicomiali di Latiano, in provincia di Brindisi. Il centro, parte dell’ex ospedale psichiatrico di Lecce, raccoglieva i “malati di mente” dell’hinterland brindisino. A seguito della legge 180 del ‘78 (legge Basaglia) il centro, che ha operato per oltre un ventennio, ha perso le sue connotazioni di residuo manicomiali ed è stato gradualmente convertito in casa famiglia.

# La giornata è quando si vede il sole

*Hassan lavora nei cantieri edili, è immigrato regolare. Per diventare clandestino gli basta perdere il lavoro. Perciò è costretto a sottostare ai soprusi. Spesso lavora in nero. L'edilizia tira, è uno dei pochi settori produttivi che cresce. Non viene mai il giorno del riposo e del respiro. Hassan non ha copertura per l'infortunio o solo in parte. E gli incidenti sono all'ordine del giorno*

di **Marco Rovelli**

fotografie di **Vito Carta**

**A**rriverà la fine del tempo, sì o no?”  
 “Può essere. Ma non finirà la vita.”  
 “Come no? C'è l'inizio, o no?”  
 “Non ci credo, all'inizio.”  
 “Come non credi nell'inizio?”  
 “No.”  
 “...e qualcosa che ha un inizio ha una fine.”  
 “Appunto, io non credo all'inizio. L'uomo si illude di poter arrivare a un'origine, a qualcosa che è là, da cui è nato tutto, senza rendersi conto che tutto è già qui davanti.”  
 “Pensa al big bang. Il big bang è l'inizio, no? E il big bang è scritto nel Corano. Nel Corano si dice che la creazione è nata con la condensazione di tutti i gas.”  
 “Hassan, non mi convertirai!”  
 “No, verrà un giorno! Arrive un jour! Viene il giorno che ti convertirai!”  
 “Suona come una minaccia, Hassan.”  
 “Un filosofo ha detto: Una persona che ha una grande scienza va direttamente a Dio, poca scienza allontana da Dio.”  
 “Era la sua maniera di glorificarsi, no?”  
 “...come si chiamava quel filosofo... Non ricordo il nome adesso. Quante cose mi scordo... Mi dispiace, tutti i miei libri, tutti i libri che ho a casa mia... Ma qui non c'è mai tempo per leggere. Rientri a casa stanco, prepari da mangiare, vai a dormire... Vorresti leggere un po', ma non ce la fai... Non c'è tempo per leggere, qui. Sempre lavorare. Non c'è tempo.”

Non c'è tempo. La fine di questo tempo senza tempo, Hassan non riesce a vederla. Non viene mai il settimo giorno, o il venerdì della creazione, il giorno del riposo e del respiro. C'è un fiume uniforme di ore impastato di calce e ricoperto di mattoni. Hassan lavora nei cantieri edili, e la sua è una storia ordinaria, assolutamente normale. È un normale moderno proletario, o sottoproletario, le definizioni le lasciamo da parte, in attesa di una riparametrazione. È certo che le centinaia di migliaia di Hassan sono unità produttive decisive per le sorti dell'economia italiana, per quel che resta delle sue sorti progressive. L'edilizia tira, è uno dei pochi settori produttivi che cresce, e crescendo dà respiro al Prodotto Interno Lordo del paese. Il respiro che gli dà è precisamente quello che toglie ai mille e mille Hassan.

Dal 1999 al 2005 il settore dell'edilizia ha incrementato la sua produttività del 23 per cento, a fronte di un aumento complessivo del PIL dell'8,6 per cento. Negli ultimi cinque anni gli investimenti nell'edilizia sono stati di 138 miliardi, il 10 per cento del PIL. E le aziende edili arrivano quasi al 30 per cento sul totale delle imprese italiane. Sono le microimprese a far gonfiare il dato, quelle microimprese dove trabocca il lavoro nero migrante e che prosperano grazie all'attuale legislazione sugli appalti: dai committenti il lavoro viene scaricato a valle, in una lunga catena di subappalti, ogni volta trattenendo una quota di profitto, fino ad arrivare appunto alle microimprese che, per avere

anch'esse la loro parte di profitto, usufruiscono largamente di quella che una volta si chiamava “esercito industriale di riserva”. I clandestini, o potenziali tali.

Anche se non ha tempo di leggere i suoi libri, Hassan è in grado di leggere lo sfruttamento che gli si scrive nella carne. Eppure lui non è un clandestino. È regolare, con regolare permesso di soggiorno, da quattro anni. Ma il regolare non è che un potenziale clandestino. Non può permettersi di perdere il lavoro, altrimenti addio permesso di soggiorno. E allora deve chinare il capo, e accettare ogni condizione di lavoro. Hassan legge nella sua carne la potenza del dispositivo messo in opera dalla legge Bossi-Fini, dalle leggi sul mercato del lavoro, dalla legislazione sugli appalti, dall'assenza di controlli efficaci sull'impiego di lavoro nero. Hassan non è stato schiavizzato sui monti siciliani costretto a tenere le pecore dormendo tre ore per notte e mangiando solo pane secco, come è accaduto a un ragazzo che ho conosciuto in Sicilia. Non è caduto da un tetto e abbandonato sul ciglio della strada in fin di vita, come è accaduto a un ragazzo marocchino che ho conosciuto a Milano. Non è stato minacciato con la pistola di andarsene senza reclamare i soldi dovuti, come è accaduto a dei ragazzi eritrei che ho conosciuto in Puglia, o a dei ragazzi marocchini che ho conosciuto a Reggio Emilia. Quella di Hassan è una schiavitù ordinaria.

Quando è arrivato in Italia, passando la frontiera a Ventimiglia mentre per i doganieri era l'ora di cena, era l'ottobre del 2002. Gli avevano detto che si preparava una sanatoria, era l'occasione di mettersi in regola, da un anno stava in Francia senza permesso, faceva il muratore ma da clandestino, anche se fare il muratore clandestino in Francia è sempre meglio che farlo in Italia. Però l'Italia adesso offriva una possibilità. Non avrebbe comunque messo a frutto la sua laurea in biologia, ma a quello Hassan ci aveva già rinunciato. È subito sceso in Sicilia. Sua cugina è sposata con un italiano; abitano in provincia di Agrigento. Anche Lampedusa è in provincia di Agrigento. Hassan è stato nella sua Lampedusa per sei mesi. Dopo tre mesi ha trovato lavoro in una stalla. Lavoro nerissimo, clandestino appunto. Quattrocento euro al mese, tutto il giorno, anche sabato e domenica, per tre mesi di seguito. Nella stalla ci dormiva, un piccola stanza di quattro metri quadrati con lettino fornello e bagno ricavata in un angolo vicino all'entrata. Dare da mangiare alle vacche, mungere a mano, pulire. Erba, latte, merda, Hassan aveva a che fare con gli elementi primordiali del ciclo della vita. Forza e



carriola, tirar su il concime, portarlo fuori, su un camioncino, disperderlo nei campi del padrone. Hassan stava lì tutto il giorno, il mangiare glielo portavano, erano pure bravi che gli portavano carne hallal, così gli restava tempo anche per lavorare nei campi, potare gli olivi, zappare, costruire muri e muretti. A disposizione.

Era lì che aspettava, la clandestinità coincide del resto con l'attesa, l'attesa di una luce e di un nome che non vengono mai, e se vengono vengono come viene la grazia. Aspettava di essere messo in regola, Hassan, sua cugina gli aveva trovato un altro padrone, un padrone virtuale che lo aveva assunto. Per avere il permesso di soggiorno ho dovuto pagare quasi tremila euro, dice Hassan. Duemila euro al finto padrone, e ottocento allo Stato italiano. Le cose si sommano, non stiamo parlando di mele e di pere, qui sempre di taglieggiamento si tratta. Il finto padrone Hassan non lo ha mai visto, gli ha fatto i documenti come domestico, come badante di suo padre. Hassan ha preso i documenti, li ha messi in una busta, alla posta, ha fatto il vaglia di ottocento euro, ha mandato tutto a Roma. Intanto continua a lavorare nella stalla. Quando gli arriva il permesso, il 31 marzo, saluta e se ne va. Ha lavorato tre mesi ed è già in perdita di milleseicento euro.

Hassan torna nei cantieri, prima Modena e poi La Spezia. In Italia ti sfruttano di più, dice. Qui ci sono più clandestini a lavorare nei cantieri. E capita spesso che il padrone non ti paghi. In Francia è difficile. E là non ci sono la discriminazione e il razzismo come qui.

Sono preoccupato, dice Hassan, e non pensa più ai suoi libri, ma alla fame. A casa ho in carico due figli, la moglie, mia madre. Devo accettare qualsiasi tipo di lavoro. Anche nero. Adesso sto lavorando in nero. E quelli che lavorano con me sono clandestini.

Quando lavori regolare, invece, ti danno l'assegno. Se inizi il lavoro il primo del mese, ti pagano il 15 dell'altro mese, a trenta giorni. Il mezzo nero, quello è diffusissimo: ti iscrivono a Inail e Inps, ma non alla cassa edile. Non essere iscritto alla cassa edile significa non avere ferie, tredicesima, malattia. Mettiamo che ti ammali, l'Inps paga solo dopo il terzo giorno. E mettiamo che ti infortuni sul lavoro – e questo capita spessissimo nei cantieri – l'Inail ti paga solo il 60 per cento dell'assicurazione sugli infortuni, il resto dovrebbe pagarlo la cassa, ma tu la cassa non ce l'hai... A Spezia, ad esempio, sui 3500 uomini adulti immigrati, dei quali la grande maggioranza sono muratori, solo 1200 sono iscritti alla cassa edile. Ma tante volte non sei pagato dalla cassa edile anche se sei iscritto: è capitato a un sacco di amici miei, dice Hassan, il loro padrone non versava i soldi alla cassa. Un amico mio ci ha perso quattromila euro.

Sui ponteggi, nel pieno centro della città, sono in quattro, tutti marocchini. Prima tolgono l'intonaco vecchio – stonacano –, poi rovesciano i sacchetti di calce bastarda nella betoniera, che mescola e partorisce l'intonaco nuovo, che loro portano sul ponteggio. Finita l'intonacatura c'è da pitturare. Prendono da trenta a quaranta euro a giornata. La giornata va dalle sette e mezzo fino a quando non vedi più la cazzuola. Quand'è la giornata? Quando



si vede il sole. È il destino del clandestino, la sua vita è regolata dal venire della notte. Nei cantieri del Nord, o nei campi del Sud, è il sole a regolare la vita di questi uomini. Sono come le piante, questi uomini neri, agli occhi dei cittadini che vivono regolati dagli orologi. Uomini di un'altra epoca, per cui viene naturale provare un odio razziale se reclamano di esistere come persone e non solo come oggetti di natura.

Se gli chiedi quali sono i problemi, Hassan pare che reciti una lezione, punto per punto, come fosse un ordine appreso giorno dopo giorno. E lo è, in effetti.

La lingua è la prima cosa, dice. Se non parli italiano non ti fanno lavorare, perché la comunicazione in un cantiere è importante. Devi conoscere i nomi degli attrezzi: Cazzuola, Martello, Livello, Bolla, Gomma. Immaginare un linguaggio significa immaginare una forma di vita. (Sarà un caso che Wittgenstein ha iniziato le sue *Ricerche filosofiche* sul linguaggio partendo proprio dall'esempio di un cantiere?).

La seconda cosa, dice, i pensieri: e anche se trovi lavoro hai sempre pensieri. Posso avere i soldi alla fine della giornata? Posso avere il permesso? I genitori che ti chiamano, come stai? E la casa. I clandestini non possono fare un contratto per la casa. Ce ne sono tanti che abitano in otto, dieci persone. Paghi 150 euro al mese a testa, magari, e li paghi in nero al padrone di casa, oppure a quello che è regolare e ha fatto il contratto, che lui così non paga l'affitto e ci guadagna pure su. E se non paghi alla fine del mese ti mandano via, ma se il padrone non ti paga? Capita spesso, che il padrone non ti paghi quando sei nero. Magari ti dà cinquanta euro oggi, cento domani, venti euro domani l'altro, poi arriva la fine del mese e devi avere ancora centinaia di euro, il lavoro è finito, e lui non ti cerca più e non si fa più trovare, e allora capisci che quei soldi non li vedrai più.

Terza cosa il razzismo, dice. Quando lavoro con due italiani, per esempio, e siamo tutti allo stesso livello, i lavori duri devo farli io, non si discute. Sono io che devo scavare col piccone, sono io che devo tirare la carrucola, sono io che devo portare il cemento o la sabbia dal primo piano fino al quinto. Non è che ti dicono per piacere. Anzi, ho sentito, Oh asino, vai a tirare la carrucola!

Del resto, il 70 per cento degli stranieri sono inquadrati al primo livello contrattuale, come manovali. Ci sono aziende che hanno solo manodopera straniera, e sono tutti inquadrati come manovali. È ovvio che non costruisci un palazzo senza specializzati e senza capocantiere, ma certi palazzi è come se fossero edificati dagli angeli...

Quarta cosa, la discriminazione. Vai a cercare lavoro all'agenzia, a Obiettivo Lavoro, a Generali Industriali, a Manpower, loro ti danno i fogli da compilare, ti dicono: Guardi, in questo momento c'è crisi, non c'è lavoro. Ma quando ci va un italiano lo mandano subito a lavorare. Obiettivo Lavoro mi ha mandato al cantiere navale, con altri tre compaesani, gli italiani li hanno messi al settore dove fanno le barche, invece noi ci hanno messi a tagliare il ferri con il flessibile senza darci nemmeno i guanti e gli occhiali.

L'enumerazione è finita, ma i problemi eccedono qualsiasi ordine. Gli affetti, poi, le più intime relazioni, sono l'eccedenza assoluta. Non c'è considerazione, per l'intimità di una macchina produttiva.

In Marocco Hassan ha due bimbi di cinque e di due anni, e li vede due volte all'anno, ad agosto e a Natale, quando torna per un paio di settimane. Non può fare diversamente. L'intimità – che per lui si chiama ricongiungimento familiare – gli è negata. Per far venire in Italia la sua famiglia dovrebbe avere, oltre al contratto d'affitto, un reddito annuale di novemilaseicento euro all'anno, e soprattutto un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Eccola qui, la grande ipocrisia, per essere assimilato a una persona (parola che equivale a "cittadino"), un immigrato deve avere un contratto che nemmeno gli italiani, ormai, riescono a ottenere. Le cose, si badi bene, stavano così prima della Grande Legge Schiavistica Bossi-Fini, era già la Turco-Napolitano a prevederlo.

Ma con chi protesti, se nessuno ti ascolta, se non hai voce? Chi vuole ascoltare la voce di una macchina che non porta voti di cinque anni in cinque anni, ma tutt'al più ne può togliere? Per i corpi ridotti a macchine produttive tutto fa problema, anche le cose minime, e neppure per le cose minime puoi protestare. La pioggia, ad esempio. Quando piove non si dovrebbe lavorare, in un cantiere. Invece si lavora, e per quel giorno tu in busta paga vedi solo i 5 euro e 85 che l'Inps paga come giorno di non lavoro. Prendi 7 euro e 34 in meno rispetto a un giorno di lavoro, e il padrone così ha un giorno di lavoro gratuito. Ma non puoi protestare, perché se protesti non ti fa più lavorare, e tu immigrato devi lavorare, se no non ti rinnovano il permesso di soggiorno. E se protesti troppo, ti picchiano, conosco tanti casi del genere, ma anche chi viene picchiato se ne sta zitto, tanto più se è clandestino, che se va in questu-

ra intanto lo rimandano al paese. Figuriamoci poi l'orario di lavoro, protestare per quello è inimmaginabile, non si conosce tempo, il tempo di un immigrato è tempo per il lavoro, resta la notte, se va bene, e la notte è fatta per dormire.

“Arriverà la fine del tempo? Sì o no?” ■



# Primo giorno in tuta blu

*Il primo giorno in una fabbrica di tubi d'acciaio. Il giro di istruzione. Davanti allo stabilimento le aiuole d'erba ben curate e l'asfalto sfondato dagli autoarticolati. La prima notte. Indossando come tutti la tuta blu, ma troppo corta. Freddo, e i tappi nelle orecchie per difendersi dal frastuono. Tutto intorno è grigio. L'angoscia degli infortuni. "Tra lievi e gravi quest'anno sono solo 297"*

di **Andrea Cisi**

fotografie di **Alessandro Milana**

**A**rrivo alla cancellata del tubificio, il mattino è frizzante novembrino e la stradina del sottoragno che raggiunge tutti gli stabilimenti del gruppo Chrom è dissestata, come un campo di esercitazioni militari per il tiro col mortaio. Il manto d'asfalto è perforato da crateri impressionanti, il mio R4 è così instabile che mi sembra d'esser surfista sulla cresta delle onde. Come mi faranno capire in seguito, i buchi meno profondi son quelli dovuti alla pesantezza degli autoarticolati che trasportano l'acciaio fuori dai capannoni, verso le stazioni di carico e smistamento e gli aeroporti. I buchi più abissali invece è dove il camion si è proprio capottato, e la rondella d'acciaio da 25 tonnellate, detta *coil*, si è stampata giù dal rimorchio, direttamente di piatto sulla strada.

Antani e De Visi son già lì, accanto alla portineria, mi aspettano.

Li ho conosciuti alla visita medica, in mezzo alla mucchia di extracomunitari noi abbiám fatto comunella. Antani ha la siga in bocca e la barba incolta, lo sguardo partigiano. De Visi le mani in tasca, trema di freddo, un sorriso di smarrimento. Passiamo nel sentiero pedonale, attenti a non farci schiacciare dai sette tir carichi che fanno manovra nello spiazzo tra la portineria e i capannoni. Di giorno gli stabili non fanno brutta impressione, oggi poi c'è un solettino smunto che stuzzica l'umore.

Sono le 7.30, siamo arrivati un po' prima. Io tanto non ho dormito tutta la notte. Il custode ci saluta, ha l'aria assonnata ma la sua divisa è impeccabile. Tra la portineria e il mio capannone c'è una stradina di cemento immersa in verdissimi giardinetti all'inglese. Su uno dei praticelli si eleva, come un dito medio in curva Sud, una struttura dalla forma improponibile, totem cuneiforme, fatta di lamine strette di acciaio intrecciate, slanciate verso le nubi come un monito divino.

Veniamo sorpassati da operai a file, come formichine, ne vediamo alcuni in tuta da lavoro blu pastello, altri in tuta verde pastello, uno infine è bianco ma sporco di nero. Stanno chiacchierando e scherzando, hanno tutte le età possibili. Alcuni poi, come graduati, sulla stoffa dei pantaloni sfoggiano nastri lucidi, gialli e arancione.

Ci esce il fiato bianco dalla bocca. Fiancheggiando lo stabilimento sulla destra, sembra infinito. Alcuni personaggi, certi in tuta da lavoro e altri in borgheese, percorrono la distanza su biciclette tutte uguali, con le ruote piccoline e il telaio color ruggine. Le parcheggiano nei prati, poi arriva un altro personaggio, le recupera e fa la strada inversa. C'è del comunismo reale, in tutto questo.

Sulla sinistra invece, nei prati, si alza la struttura degli uffici amministrativi, finestre oscurate, tutte quadrate, tutte chiuse.

Subito dietro compare dal nulla la struttura bassa

degli spogliatoi. Da lì ci viene incontro un uomo sui sessanta, forse più. È in bici ed è vestito bene, pantaloni di fustagno con la riga davanti, scarpe lucide marroni da papà in pensione, camicia panna e maglione di lana natalizio, una giacca d'altri tempi e occhiali chiari e sottili molto rassicuranti. La cosa che stona è l'elmetto da pozzo petrolifero.

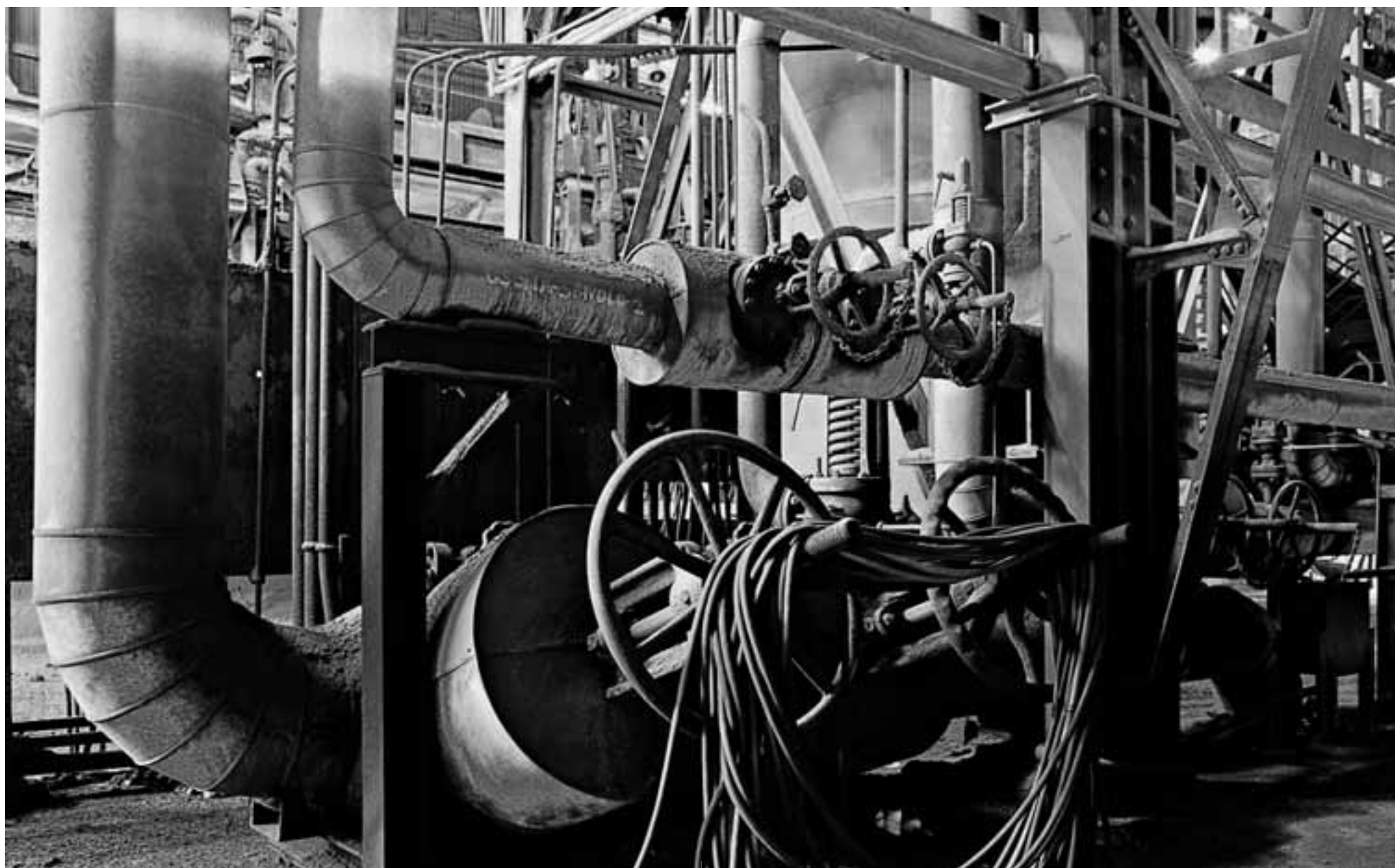
"Buongiorno", ci sorride. Ricambiamo imbarazzati, tutti tranne Antani, che ha già la grinta di uno che di quel posto qui sa tutto. L'uomo ci conduce a un ingresso sul retro del capannone, poi dentro un cortile interno, brulicante di formichine blu. Nessuno ci presta la minima attenzione.

"Ne vedono passare tanti...", ci spiega il dottore. Si chiama dottor Riviera, è un pensionato che ha dato il sangue qui dentro e ora collabora da esterno alla struttura. Ci instruirà sulla sicurezza in acciaieria. "Qui - esordisce dotandoci di ciclostili - abbiamo fatto passi da gigante. Siamo riusciti, in poco meno di dieci anni, a ridurre di due terzi gli infortuni sul luogo di lavoro. Per infortunio intendo da quello lieve a quello molto grave."

De Visi assume il colore dell'ansia. "Mi scusi sa, cosa si intenderebbe per 'lieve' e per 'molto grave'?"

Doc Riviera minimizza con un calcolato gioco di spalle e guance. "Bah, si va dallo sfregamento all'amputazione dell'arto."

Sentiamo un ciocco legnoso. Ci giriamo, De Visi è



in terra, faccia al pavimento. Lo aiutiamo a risedersi, il Doc estrae sali in boccetta e un ventilatorino, glielo punta nelle iridi.

“Va meglio?”

De Visi annuisce, allargandosi il colletto e guardandoci.

“Dai”, lo conforta Antani, “due terzi è già una bella riduzione. E in un anno quindi quanti?”

“Tra lievi e gravi quest’anno son solo 297.”

“Ah”, dice Antani, “mica cazzi!”

Un’ora dopo io e De Visi entriamo in reparto, il tubificio vero e proprio. Prima di entrare siamo stati dotati di tappi gialli in poliuretano spugnoso, anti-suono. Li schiacci tra le dita, li infili, si espandono, ti turano il padiglione. Ci terrorizzano facendoci capire di non entrare mai in reparto senza i tappini o le cuffie. Le cuffie son meglio, dicono.

“Voglio le cuffie”, dico.

“Le cuffie le hanno solo i *capetti*”, mi rispondono.

Coi tappini impiantati nel condotto auricolare affronto senza ripercussioni la presenza dell’infernale frastuono dei macchinari, gli *slitter* tagliano i tappeti d’acciaio in strisce di diverse misure, producendo acuti strilli e raschiamenti da accapponamento, ma noi viviamo tutto in una specie di bolla ovattata, come galleggiare in un acquario. Parlare invece si riesce, le voci si sentono.

Oggi e solo oggi ci viene concesso di aggirarci senza guida nel capannone, a nostra discrezione, per osservare. Dobbiamo renderci conto delle mansioni, capire come ci si comporta, cercare insomma di abituarci all’ambiente. Antani non c’è, non con noi insomma, lui è stato assegnato all’automazione. Andrà a schiacciare dei bottoni. De Visi sostiene che era raccomandato, troppa arroganza, troppa sicurezza, nessun segnale di paura all’ingresso nel tubificio. Non ho tempo di rispondergli, l’ambiente mi cattura per difformità da qualsiasi altro ambiente io abbia mai visto.

Tutto intorno a noi è grigio. Grigio il soffitto altissimo che scompare alla vista, grigie le tute da lavoro blu sporche di metallo, grigio l’acciaio da lavorare e quello già trasformato in tubi di varie dimensioni, grigie le espressioni degli operai che senza mostrare emozioni ripetono operazioni pesanti e regolari. Grigio è il pavimento che non ha disegno, tutto è stato ricoperto da decenni di polvere di metallo ormai sedimentata, come camminare sulla ruggine solida, e non c’è piattezza, come sentieri in una boschina sabbiosa.

Sopra di noi, nell’aria ammorbata del capannone, maestosi *carriponte* trascinano su ganci titanici rotoli di acciaio da oltre 20 tonnellate come fossero quarti di bue, spostandoli dallo stoccaggio alla lavorazione e contrario. Il loro arrivo è annunciato da un fischio sottile e quando il carro s’arresta il carico ondeggia come Spiderman sospeso tra i grattacieli. Sono manovrati da personaggi quieti e dall’occhio clinico detti ‘gruisti’, che con pulsantiere a cavo si aggirano ogni tanto tra i campi cimiteriali dei *coil* già pronti per il trasporto, sbucando all’improvviso da un angolo con sopra la testa sospeso il micidiale carico. Perdere in volo uno di questi bisonti significa un grave danno economico, una perdita di tempo lavorativo, il rischio di spaccare macchinari costosissimi e la triste possibilità di seppellire in modo irreparabile corpi umani inconsapevoli. Infortunio ‘molto grave’, direi.

Come mi muovo mi sembra di rischiare qualcosa, un taglio, un’abrasione. Appoggiare senza i guanti la mano su una ringhiera e ritrovarla nera che sanguina e non sapere perché. De Visi non si muove dal suo posto praticamente per l’intera giornata, lo sguardo di chi pensa di aver fatto una cazzata imperdonabile a firmare.

Io sono in ansia, ma non per oggi, oggi è ancora giorno di visita istruttiva, non mi sento parte dell’ambiente. Ma da domani inizio davvero. Turno di notte.

La sera non m’addormento subito, nelle orecchie ho ancora il frastuono sottile del capannone, negli occhi il grigio dei muri, del soffitto, del pavimento. Cerco di leggere, ma ho un peso sul cuore, come qualcosa di inevitabile. Spengo la luce e resto così, immobile nel buio.

Il giorno dopo mi sveglio presto ma mi obbligo ad alzarmi il più tardi possibile, per abituarci alla notte in fabbrica, me lo ha insegnato un amico.

La giornata vola via, come sempre accade nell’attesa di qualcosa che non si desidera.

Ed eccomi, in men che non si dica, parcheggiato nello smisurato piazzale di cemento del tubificio. Esterno notte. L’inizio dell’avventura.

Solo il gabbiotto della portineria fa luce, e i lampioncini gialli del viale che conduce ai capannoni. Visti di notte, i capannoni spaventano. Decine di piccole formiche blu, raccolte dai coni di luce dei pali luminosi in lontananza, si avventurano fuori dalla struttura bassa in muratura degli spogliatoi per rag-





giungere con passo quieto l'ingresso dello stabilimento, un portellone a scorrimento alto almeno dieci metri, da cui una voluta di fumo bianco scappa fuori costante per innalzarsi al cielo buio. Il portellone dal quale anch'io, tra pochi istanti, sarò inghiottito.

Che fare?

Scappo?

Ho indossato la mia tutina blu pastello d'ordinanza, di una misura in meno però, i pantaloni mi arrivano alla cavaglia. Per fortuna che lo scarponcino antinfortunistico è bello alto, sennò mi si congelano le tibie.

Un paio di strati di lana, sotto la giacchetta abbottonata al gozzo, per vincere la notte nel capannone, e un berretto di lana blu a tema. A tracolla il marsupio con dentro il pasto notturno, due tramezzi col prosciutto e un succhino alla pera. Cracker salati per i due spuntini di alleggerimento, uno verso le 23 e uno verso le 4.

Mi guardo bene intorno.

L'auto di Antani c'è.

De Visi non si vede, e fra sette minuti squilla la sirena della timbratura. Ha già mollato. Io invece, se mi sbrigo, ce la faccio.

Che fare?

La comincio questa nuova vita? Lo attacco questo periodo di transizione? Sarà poi davvero un periodo di transizione?

Tiro un bel sospiro e mi avventuro. Penetro il cancello, saluto il guardiano, ricambia senza conoscermi, sono in tuta blu pertanto vado bene. Canticchio mentalmente il tema musicale trascinante di *Crazy by Love* di Beyoncé, immaginandomi un piccolo esercito blu assolutamente sincronizzato che si immerge nell'antro del Leviatano.

Non funziona, non mi carico.

Mani in tasca, testa china, fiato bianco che sbuffa. Avanzo.

È importante, importantissimo, che io impari alla svelta a non pensare a ciò che m'appresto a fare. È importante, importantissimo, che io non mi lasci

abbattere, che io capisca che qui dentro ci sono centinaia, forse migliaia di persone che fanno questo stesso lavoro che ancora non ho capito bene, e che magari già lo fanno da anni. Magari da sempre. Ecco. Ecco, è importante, importantissimo che io non mi lasci convincere che questo sarà il lavoro della mia vita, che io sappia vederlo per ciò che realmente è, un piccolo passaggio evolutivo, un'esperienza. Ci sarà pure qualcosa che io posso imparare qui dentro, al di là del lavoro. Magari conoscerò gente simpatica, che ne so, magari trovo anche qualcuno meno bestiale di quel che m'aspetto.

"Oh, te..." sento chiamare alle mie spalle. Mi volto, è il mio capoturno, in tuta verde. Mi fermo ad aspettarlo.

"Ciao", dico mogio.

Lui mi passa senza fermarsi. "Guarda che noi abbiamo già timbrato da dieci minuti, cerca di essere qui prima, sennò non andiamo bene!", e mi lascia indietro.

Blocco il magone, mi sistemo la berretta blu, annullo i pensieri e lo seguo accelerando.

Il vero fattore umano però lo colgo due ore dopo, la prima volta che mi scappa.

Tocca andare in bagno, e intuisco immediatamente il senso del termine 'cesso'. Questo di Chrom S.p.a. è il peggior cesso della Lombardia.

E *grazie* alle metafore colorite che allietano il mio sguardo e contribuiscono al mio bagaglio culturale 'a basso profilo' mentre svuoto il sacco sulla turca, e *grazie* alla delizia di pareti marroni scrostate che ho fin il terrore di toccarle senza i guanti per paura di rimanere intossicato dalle particelle di merda di qualcun altro, particelle che mi sento intorno come corpi senzienti, e *grazie* anche alla spiacevole sensazione di disagio che provo tentando un improbabile equilibrio circense, gambe larghe per pisciare, una mano che regge il pantalone e l'altra che tiene chiusa la porta sottile come compensato e con la maniglia sfondata, mentre col mento sul petto tengo sollevati corpetto di lana, lupetto di lana,

maglioncino-pile, giacca della tuta blu e giubbotto trapuntino smanicato, che qui dentro si gela, ecco, *grazie* a tutto questo scopro che far pipì qui dentro è un'esperienza al di sotto della soglia di tolleranza. '...se l'esperienza anale vuoi provare, da Gigetto devi andare!...', segue numero di cella di Gigetto. Questa è solo l'ultima perla che trovo, incastrata tipo cruciverba di Bartezzaghi tra le mille saggezze dei turnisti notturni, deviati da un mix di orario e mansioni alquanto provanti. Mi domando chi sia Gigetto. Soprattutto quanto è vecchia la frase e se lui poi sia sopravvissuto a tale sport in questo ambiente. E mi stupisce l'entusiasmo con cui questi pazzi corrono a pisciare portandosi dietro il bianchetto per le scritte.

Per me sono i gruisti.

Ho finito. Due minuti per rificcare tutto nei pantaloni, il vestiario è ingombrante ma necessario, la notte novembrina all'aperto è un'esperienza, qui dentro. L'acciaio sta bene a temperature basse, tranne quando nasce, che il suo parto avviene a 1.400° nell'altro stabilimento, la famigerata Fonderia.

Che vita, l'acciaio.

Una vita da Leviatano.

Esco dalla turca, mi lavo le mani al rubinetto spaccato, l'acqua scorre bollente. Non c'è sapone né carta per asciugarsi.

Dietro di me, nello specchio, vedo arrivare Abdul, il marocchino sardo.

Il mio primo contatto umano.

Lo saluto nel frastuono senza togliermi i tappi dalle orecchie.

"CIAO ABDUL!" grido.

Lui, per risposta, mi mima sorridendo sornione di stare attento.

Che se non sto attento, prima o poi, me lo ficca nel culo.

Fa piacere lavorare qui. ■

